

MARGINI

GIORNALE DELLA DEDICA E ALTRO

Diretto da Maria Antonietta Terzoli

9
2015

Direzione

Maria Antonietta Terzoli

Comitato scientifico

Alberto Asor Rosa

Andreas Beyer

Mario Lavagetto

Helmut Meter

Marco Paoli

Giuseppe Ricuperati

Sebastian Schütze

Comitato di redazione

Roberto Galbiati

Sara Garau

Anna Laura Puliafito

Cosetta Veronese

Vincenzo Vitale

Segreteria di redazione

Roberto Galbiati

Supporto informatico

Laura Nocito

Saggi

FABIO MAGGI

Dediche e lettere tra Carlo Emilio Gadda e Cesare Angelini

LUCA TOSIN

La rappresentazione della mitologia in alcune marche editoriali del XVII secolo

ROBERTO GALBIATI

Dediche e pubblico nel Rifacimento di Berni dell'Innamoramento de Orlando

VINCENZO VITALE

La dedica ad Ariete: implicazioni anti-aragonesi nel Novellino di Masuccio

Abstracts

Biblioteca

CARLO DIONISOTTI

Introduzione a Aldo Manuzio editore.

Dediche, prefazione e note ai testi [1975]

Wunderkammer

Il duodecimo libro di lettere dedicatorie di diversi (Bergamo, 1603)

a cura di ANNA LAURA PULIAFITO

SILVIO MIGNANO

Nobody's Home

ALESSANDRO TASSONI

A chi legge. Perché l'autore non dedichi l'opere sue

a cura di DAMIANO D'ASCENZI

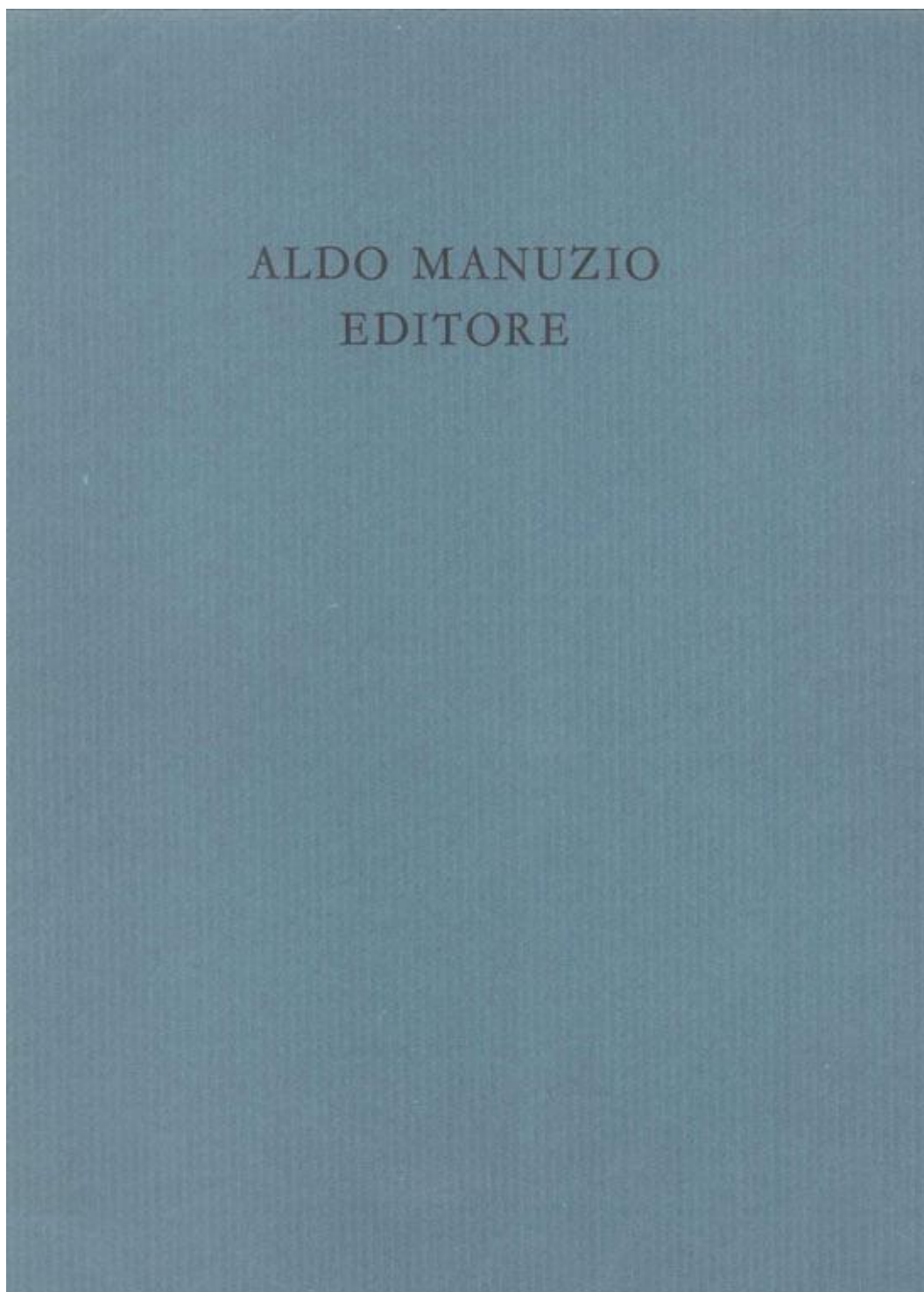


I margini del libro

CARLO DIONISOTTI

Introduzione

a *Aldo Manuzio Editore. Dediche, prefazioni, note ai testi, testo latino con traduzione e note*, a cura di Giovanni Orlandi, Milano, Edizioni il Polifilo, 1975, pp. IX-L.



INTRODUZIONE

Nel corso di vent'anni, dal 1495 al 1515, Aldo Manuzio pubblicò a Venezia un centinaio di libri e diventò l'editore principe dell'età sua. Altri uomini, in Italia e fuori, gli succedettero, memorabili nella storia dell'editoria, ma di nessuno può dirsi che mai riuscisse a imporre un dominio così prepotente su tutti gli aspetti e momenti dell'arte, sulla scelta, sulla produzione e sul mercato dei libri. L'impresa di Aldo resta ancora oggi, a distanza di cinque secoli, esemplare: merita di essere attentamente considerata, nei suoi tratti caratteristici, anche nei suoi limiti; non soltanto, come per lo più è stata ed è, incondizionatamente ammirata. A questo fine, di un più attento esame, vuol contribuire la presente raccolta delle sole lettere che Aldo incluse nei libri usciti dalla sua stamperia. Non si nega che l'editore faccia tutt'uno con l'uomo, in specie con l'uomo di lettere, con l'umanista, e che dunque anche le lettere private, di Aldo e dei suoi corrispondenti, siano per altri rispetti non meno importanti. Resta però legittima e nella fattispecie utile la distinzione, cui la presente raccolta si attiene, fra le testimonianze private e quelle pubbliche, fra la vita e l'arte.

Quando Aldo iniziò la sua impresa, poco dopo il 1490, l'arte della stampa ancora era nuova: era la grande novità del secolo, della seconda metà di quel secolo. Nella sua prima giovinezza, a Roma intorno al 1470, Aldo aveva visto, freschi di stampa, i libri che artisti d'oltralpe erano venuti allora a produrre anche in Italia. Subito, e proprio a Roma in quel giro d'anni, fra il 1468 e il 1472, nelle stampe dei grandi classici latini a cura del vescovo di Aleria, si era dimostrato l'uso che dell'arte nuova poteva e voleva fare la cultura umanistica italiana. Onde anche l'apparizione a stampa, già nel 1471, di massicci, fondamentali testi ultimamente prodotti da quella cultura: le *Eleganze* del Valla e l'*Ortografia* del Tortelli. Erano testi grammaticali, indispensabili per chi si addestrasse allora nella scuola romana per diventare un maestro di lingua latina, un umanista. Non che quelle stampe, splendide e costose, fossero alla portata di un qualunque studente. Come il giovane Aldo campasse, non sappiamo, ma è probabile che i mezzi di cui disponeva fossero appena sufficienti a consentirgli di evadere dal borgo dov'era nato, Bassiano nel Lazio. Non si spiega altrimenti l'oscurità nella quale egli rimase involto fino oltre il mezzo del cammino della vita. Né risulta che durante quel periodo oscuro egli avesse mai a che fare con l'arte della stampa. Risulta che intorno al 1480 egli finì col diventare maestro nelle piccole corti principesche dei Pico e dei Pio, alla Mirandola e a Carpi, dove non gli saranno mancati libri a stampa, ma dove certo, a quella data, non poteva venire in mente a un maestro di impiantare una stamperia. Resta che egli dovette serbare vivo il ricordo di quel primo e decisivo incontro della scuola umanistica con l'arte della stampa, che era avvenuto sotto i suoi occhi di studente a Roma. Sarà stato per lui il ricordo di una finestra che improvvisamente si era aperta su di uno spazio nuovo, lontano, non di una via già segnata, che gli si fosse allora offerta, diversa da quella che egli aveva prescelto.

I gran maestri della scuola italiana, di una scuola che già aveva prodotto uomini saliti alle più alte cariche, si erano allora incontrati con i piccoli maestri della stampa, giunti in Italia da un tutt'altro mondo. Non era neppure pensabile che la collaborazione degli uni e degli altri potesse trascendere i limiti delle rispettive competenze e dar luogo a uno scambio delle parti. Del resto è fuori dubbio che Aldo diventò maestro per vocazione, non per sola opportunità. Fra i tanti suoi colleghi, modesti umanisti che o insegnarono in pubbliche scuole o, come lui, divennero privati maestri e segretari, Aldo si distingue per la sua costante e ostentata fedeltà alla missione prescelta. Gli altri tutti, se appena fossero sollecitati da una genuina ambizione o da una occasione propizia, subito miravano a un'udienza virile, si atteggiavano a oratori e poeti, si appigliavano ai testi classici commentandoli profusamente come avrebbero fatto nell'aula universitaria, cercavano insomma di evadere dalla stretta dell'insegnamento grammaticale. Non risulta che Aldo aspirasse mai a far parte del sistema universitario italiano, nel quale proprio allora veniva acquistando importanza l'insegnamento letterario. A Roma e assai più tardi a Ferrara egli fu privato allievo o uditore di maestri universitari che lo aiutarono a imparar l'arte. Indi innanzi egli fece la sua via, di maestro prima, oscuramente, di editore poi, splendidamente, sempre all'infuori del sistema universitario. Ma notevole è che anche da ultimo, quando era diventato celebre editore, Aldo non cessò mai di essere e di qualificarsi un grammatico, un insegnante, come oggi diremmo, di scuola media. Non si può escludere che a quel punto, avendo come editore raggiunto una posizione alta e libera, Aldo si compiacesse, per contrasto, di insistere sulla sua originaria qualifica. Sta però di fatto che la prima edizione della sua grammatica latina, ripetutamente poi da lui ripubblicata, è del 1493, anteriore di pochissimo all'inizio della sua impresa editoriale, e che già nell'altra operetta, che di lui ci è rimasta a stampa, *Musarum Panegyris*, del 1490 circa, la parte poetica, in principio e in fine, risulta decorativa e subordinata alla parte centrale in prosa, dove il maestro espone con eccezionale lucidità e vigore la sua dottrina pedagogica. Qualche altro esperimento poetico di Aldo ci resta: nulla che faccia prova di impegno. Non ci restano di lui orazioni né trattati. Di suo, come autore e editore a un tempo, egli stampò solo la grammatica latina. Morendo, altro non lasciò di suo che la grammatica greca, subito pubblicata dal Musuro nello stesso anno 1515. Insomma la continuità della vocazione pedagogica di Aldo è attestata prima e dopo che egli si dedicasse all'editoria, senza alcun indizio di una crisi intermedia.

Poco sappiamo di Aldo maestro, ma quanto basta per gli anni che qui importano, subito prima che egli diventasse editore. Sappiamo che a Carpi per oltre sei anni egli fu maestro dei due fratelli Alberto e Leonello Pio, eredi di quel principato, rimasti orfani sotto la tutela della madre Caterina Pico e dello zio Marco Pio. A differenza del fratello minore, che non era nato per gli studi, Alberto Pio diventò e rimase poi sempre l'allievo prediletto, il protettore e signore di Aldo.

Purtroppo manca su di lui un moderno studio monografico. Certo egli fu uomo, a conti fatti, inferiore all'aspettazione che aveva suscitato e al compito di primo piano che si era assunto sulla scena politica dell'età sua. Ma la resa dei conti venne per lui dopo la morte di Aldo. Prima, da giovane e quando ancora era sulla cresta dell'onda, Alberto Pio poté esercitare sul maestro un influsso pari a quello che il maestro aveva esercitato su di lui. Aldo augurò e riconobbe nell'allievo il principe capace di far propria la nuova cultura umanistica, non per evadere con essa dal principato, come era accaduto a Giovanni Pico, né per divertirsi e riconfortarsi con essa nelle pause della guerra, come era accaduto a Federico da Montefeltro, ma per farsene strumento di una missione politica fondata sull'intelligenza piuttosto che sull'uso della forza. A differenza del patrizio veneziano Ermolao Barbaro, altro esempio che Aldo mostrava in quegli anni di aver presente, Alberto Pio era principe, sia pure di un minuscolo principato, e come tale era libero di scegliere e perseguire la sua via, disponeva di mezzi esigui ma ne disponeva interamente, non doveva render conto, piegarsi o ribellarsi, a una potenza mercantile e militare che con la nuova cultura poco o nulla avesse in comune. È notevole che fra Carpi e Venezia, fra il piccolo e fragile principato dei Pio e la potente, incrollabile repubblica, Aldo non si risolvesse mai, neppure da ultimo nel suo testamento, a fare una scelta esclusiva. Si spiega che facesse capo a Venezia per la sua impresa editoriale, e che ivi si stabilisse e trascorresse, con brevi interruzioni, il resto della vita, più di vent'anni, ma non si spiega la sua costante fedeltà a Carpi e ad Alberto Pio se non supponendo che egli sentisse di aver indi tratto qualcosa più che uno stimolo e un aiuto a far da sé. È probabile che egli avesse riconosciuto per la prima volta là, in quella piccola cerchia, il compito per cui era nato, che era di grammatico, ma anche e anzi tutto di educatore e di promotore di una cultura nuova per una aristocrazia e una società nuova.

Come grammatico e dapprincipio anche come editore, fino al 1497, Aldo si qualificò col nome del paese dov'era nato, Bassiano; poi preferì qualificarsi romano, certo perché, alzando il volo, sentiva di potere e dover sostituire al luogo d'origine la pertinenza alla scuola umanistica in cui si era formato. Da ultimo, dal 1513 innanzi, Aldo smise di qualificarsi romano, ma non di aggiungere al suo nome e cognome il gentilizio cognome dei Pio, che nel frattempo gli era stato concesso di assumere. E come Aldo Pio senza più, nel gennaio del 1515, un mese prima di morire, dedicò l'ultimo suo libro a Alberto Pio, quasi a suggello di un'impresa condotta fin dall'inizio all'insegna di quel nome. È chiaro che il rapporto fra i due uomini non può essere scambiato per quello, normale, fra maestro e discepolo. Bisogna chiedersi se al di là dell'affetto, della gratitudine, in seguito della commemorazione di anni felici per entrambi, anche e anzi tutto sussistesse una solidarietà intellettuale che poté essere, certamente fu, accessoria per il discepolo, ma che il maestro considerò per sé fondamentale.

XIII

Il nodo della questione è in ciò che caratterizza l'impresa editoriale di Aldo ai suoi inizi e che insieme caratterizza la sua precedente attività didattica: è nella preferenza di lui maestro e editore per la lingua greca. Su questo punto non si insisterà mai abbastanza, perché ancora hanno corso opinioni e supposizioni errate sull'ellenismo italiano del Quattrocento. Senza dubbio, fin dai primi del secolo, l'accesso diretto alle fonti greche aveva dato a buon numero di umanisti italiani un vantaggio decisivo sui loro predecessori e sui contemporanei che di quelle fonti non potessero disporre. Altra cosa però era, allora come oggi, la capacità di leggere, bene o male, e tradurre in latino un testo greco, altra la sicura padronanza di quella lingua non propria. I primi umanisti italiani, che a torto o a ragione presumessero di avere acquisito una tale padronanza e che, pur scrivendo in latino, mirassero a una cultura bilingue, al di là di una secolare tradizione latina propria della Chiesa occidentale e dell'Italia, furono contemporanei di Aldo. Erano pochissimi, da contarsi sulle dita di una mano, primo e maggiore il Poliziano. Ma non per nulla a Firenze, vivo e vegeto il Poliziano, era stato chiamato alla cattedra di greco il Calcondila. A nessuno, che non fosse greco, era mai passato per il capo di farsi editore e commentatore di un testo greco. Gli inserti greci subito saltano agli occhi, per chi abbia occhio a queste cose, fra le meraviglie maggiori a quella data, 1489, della meravigliosa *Miscellanea* del Poliziano. Ma lo stesso Poliziano, quand'anche non fosse stato stroncato cinque anni dopo dalla morte, non sarebbe probabilmente giunto mai ad appaiare, nonché a subordinare il latino della sua poesia e prosa al greco delle fonti filosofiche e letterarie che egli pur considerava fondamentali. A tanto poté giungere Aldo, che non era poeta, neppure era, di proposito, scrittore, e sull'esempio di Aldo poterono giungere subito dopo uomini d'oltralpe come Erasmo e il Budé, che anche non erano poeti e che, come scrittori, variamente repugnavano alla tradizione italiana. È questo il punto, che in tanto è caratteristico dell'impresa editoriale di Aldo, in quanto anche è di rottura di una tradizione che pareva allora, e di fatto era, solidissima.

Al greco Aldo era arrivato tardi, a Ferrara, nella scuola di Battista Guarino, e alla Mirandola, dove si era trovato a convivere con un maestro greco, l'Adramiteno. Come e perché il tardo acquisto diventasse per lui decisivo, non sappiamo. Certo gli sarà valso l'esempio, che aveva sott'occhio alla Mirandola, del giovane e prodigioso Pico. Certo anche l'esempio lontano, ma che doveva apparirgli più accessibile, di un umanista come lui, del Poliziano. Infatti al Poliziano si rivolse fin dall'ottobre del 1484 con una lettera da Carpi, che è la prima e, fino al 1490 circa, la sola testimonianza di lui scrittore oggi nota. Ma del greco in quegli anni non risulta che Aldo facesse altro uso che nell'insegnamento. Bisogna credere che l'allievo, Alberto Pio, corrispondesse con eccezionale prontezza e successo all'iniziativa del maestro. Non si spiega altrimenti che questi, di lì a poco, nel suo *Musarum Panagyris*, potesse azzardarsi a illustrare e raccomandare un piano

XIV

di studi affatto insolito, fondato sull'apprendimento fin dall'inizio delle due lingue classiche, non del latino prima e del greco poi, e sulla subordinazione storica e attuale delle fonti latine a quelle greche, dalle quali «quicquid fere est laude dignum in lingua latina constat derivatum». Proprio perché Roma non soltanto si era imposta militarmente e politicamente alla Grecia, ma anche era riuscita a costituirsi erede legittima di tanta parte del patrimonio intellettuale dei Greci, giustificabile doveva apparire a chiunque allora la normale preminenza della lingua latina nelle scuole italiane, e a maggior ragione nell'educazione di un principe italiano. Significativo è che proprio in quel giro d'anni un grande umanista, Ermolao Barbaro, profusamente encomiato da Aldo nel *Musarum Panegyris*, si risolvesse a far uso delle fonti greche per una sistematica correzione e illustrazione della *Historia naturalis* di Plinio il Vecchio. Su quest'opera, esemplare della subordinazione latina alla scienza dei Greci, era inevitabile che si accendesse la discussione fra coloro che, come il Barbaro, consideravano la tradizione latina come nazionale e propria, e miravano a perfezionarla con l'ausilio delle fonti greche, e coloro che, invece, ritenevano di poter e dover riprendere la ricerca là dove i Greci si erano fermati, eliminando l'ingombro delle successive traduzioni e rielaborazioni latine. A questa discussione Aldo, che non era e sapeva di non essere filosofo né scienziato, si guardò bene dal prender parte, ma risulta chiaro che se, come grammatico e maestro, egli ancora militava con quelli che, d'accordo col Poliziano e col Barbaro, consideravano essenziale il possesso della lingua greca, subito poi, come editore, egli finì col trovarsi d'accordo con quei pochi filosofi e scienziati che del vecchio Plinio e delle fonti latine facevano volentieri a meno, piuttosto che cogli umanisti seguaci del Poliziano e del Barbaro.

Filosofia e scienza erano le discipline in cui indiscutibile era rimasta la supremazia dei Greci, ma anche erano quelle in cui più rigida e massiccia era la tradizione scolastica latina. Se pochi erano gli umanisti vogliosi e capaci di accedere alle fonti greche, pochissimi erano gli scienziati e filosofi, pochissimi in ispecie nell'Italia settentrionale, dove filosofia e scienza facevano capo alle tre università maggiori, Bologna, Padova e Pavia. Estraneo al sistema universitario, geograficamente e di fatto isolato, ancora era il nuovo indirizzo neoplatonico promosso a Firenze da Marsilio Ficino e ivi stesso ripreso e indipendentemente sviluppato dal Pico. Ma al Ficino e al Pico, appunto perché filosofi, importava l'interpretazione dei testi greci, e di quelli in ispecie che erano rimasti esclusi dalla tradizione scolastica latina: non si curavano, né sarebbero comunque stati in grado di pubblicare quei testi per sé, nella lingua originale. Insomma, anche nel campo della filosofia e della scienza, dove più forte era l'esigenza di un recupero dei testi greci, la richiesta si appuntava sulle traduzioni e sui commenti: nessuno, neppure Ermolao Barbaro, che in quel campo era filologicamente il più agguerrito, aveva mai pensato a pubblicare i testi.

Prima che Aldo si accingesse alla sua impresa editoriale erano apparse a stampa in Italia le due grammatiche greche del Crisolora e di Costantino Lascaris, il vocabolario greco-latino del lombardo Giovanni Crastone e alcuni testi letterari atti a confermare lo studio della lingua: Esiodo, Teocrito, Esopo, la *Batracomiachia*, il *Salterio*. In più il testo fondamentale, Omero, pubblicato dal Calcondila a Firenze nel 1488. Null'altro. Nel biennio 1493-94, quando Aldo già era impegnato a fondo nei preparativi della sua impresa, il Calcondila pubblicò a Milano le orazioni di Isocrate, e Giovanni Lascaris a Firenze l'*Antologia*. Queste due stampe confermarono i tratti caratteristici dell'ellenismo italiano di quell'età: la dipendenza da maestri greci e la localizzazione a Firenze e Milano, piuttosto che a Venezia, dove pure l'industria tipografica aveva avuto uno sviluppo molto maggiore. Notevole anche, a paragone dell'impresa di Aldo, la scelta di quei due testi. Perché la prima stampa di un grande oratore e retore greco già era un invito a riconsiderare le fonti greche nel contesto della tradizionale educazione retorica e politica, un invito senza dubbio conforme a quello che Aldo si apprestava a fare. Quanto all'*Antologia*, l'immediato e poi durevole successo di quel testo poetico prova che le scelte inizialmente affatto diverse di Aldo conseguivano a un suo proprio ideale pedagogico e letterario, non miravano a una generale divulgazione della letteratura greca. Resta che, come anche dimostrano le stampe fiorentine di Lorenzo de Alopa, immediatamente successive e però ancora indipendenti dai primi successi dell'impresa di Aldo, i tempi erano maturi in quell'ultimo decennio del Quattrocento per un impegno più risoluto della cultura italiana nel recupero delle fonti greche.

Nulla sappiamo dei preparativi, che certo furono lunghi e laboriosi, dell'impresa editoriale di Aldo. La sua presenza a Venezia nel 1491 è attestata dal Poliziano che, giunto ivi da Firenze con Giovanni Pico nel giugno, registrò il nome di «Alto Mannuccio» fra quelli degli amici e conoscenti incontrati durante il suo soggiorno. È, nell'elenco del Poliziano, il solo nome estraneo all'ambiente ufficiale veneziano; il solo, con quelli del Savorgnan, patrizio di Terraferma, e del Vinciguerra, segretario della Repubblica, estraneo all'aristocrazia di Venezia. Probabilmente fu quello il primo e ultimo incontro dei due uomini, Poliziano e Aldo, tanto dissimili, opposti addirittura, di carattere e d'ingegno, ma concordi in quel momento su alcuni punti fondamentali: un'assoluta, esclusiva fede nella religione delle lettere e il proposito di andare per essa sempre più oltre, contro corrente, per la via più ardua e di pochi, o di nessuno, mai per quella facile dei più. Il proposito dell'ormai glorioso Poliziano era fatalmente ombra dalla superbia e fragilità del suo carattere, e però poco egli poteva profittare dall'incontro con Aldo o, in quegli stessi giorni, col giovane patrizio veneto Pietro Bembo, ma senza dubbio dall'incontro col Poliziano grande profitto ritrassero questi uomini, che proprio allora si apprestavano a giocare le carte decisive della loro vita.

Anche nel 1492 Aldo era a Venezia. La sua presenza ivi ci è attestata da una

XVI

Anteꝫ molestus flatus flaret inimicus uentus.
 Sed eia mihi canenti unum concine finem
 Lucernæ extinctæ, & pereuntis Leandri.
 Sestus erat & Abydus è regione, prope mare.
 Vicinæ sunt urbes. cupido autem arcum tendens,
 Ambabus urbibus unam commisit sagittam,
 Iuuenem urens & uirginem. nomen uero eorum
 Suauisq; Leander erat, & uirgo Hero'.
 Hæc quidem Sestū habitabat, uero oppidū ^{ille} Abydi
 Ambarum urbium perpulchræ stellæ ambo.
 Similes inter se. tu uero si quando illac transibis
 Quære mihi quādā turrim. ubi quōdam Sestiās Hero'
 Stabat lucernam habens, & dux erat Leandro.
 Quære & antiquæ marisonum fretum Abydi
 Adhuc deflens mortem & Amorem Leandri.
 Verum unde Leander in Abydo domos habitans
 Herūs ad amorē uenit. amore uero deuinxit & ipsam?
 Hero' gratiosa generosum sanguinem sortita,
 Veneris erat sacerdos. cum nuptiarū uero īperita esset,
 Turrim a parentibus apud uicinum habitabat mare

63.

TAV. II. Museo, *Ero e Leandro*, 1497 ca. Correzioni manoscritte eseguite sulle prime copie nella stamperia aldina.

lettera indirizzatagli dall'umanista bolognese Urceo Codro. Questi era, a buona distanza dal Poliziano, ma ad alto livello, uno dei pochi umanisti italiani dell'ultima leva capaci di far prova di sé negli studi greci. Ed era, come dai suoi scritti risulta e dall'ottimo studio monografico dedicatogli da E. Raimondi (Bologna 1950), uomo e maestro vigoroso. Così anche era il suo collega bolognese Filippo Beroaldo, amico e rivale del Poliziano, molto più noto in quell'età e poi. Ma Aldo che, come editore, confermò al Codro la sua amicizia dedicandogli nel 1499 un dei suoi libri, non mostrò mai di avere alcun rapporto col Beroaldo. Si ha qui un primo esempio delle scelte di Aldo, della frattura che per lui si apriva nel fronte dell'umanesimo italiano: da una parte, dalla sua parte, i pochi grecisti, dall'altra i commentatori di testi latini, fossero anche autorevoli e famosi come il Beroaldo. Poiché la lettera del Codro implica che nel 1492 Aldo già si fosse reso familiare l'ambiente umanistico veneziano e in specie avesse rapporti amichevoli con Giorgio Valla, umanista principe a Venezia in quegli anni, gioverà subito rilevare un altro tipico esempio delle scelte di Aldo: rapporti amichevoli, allora e poi, con Giorgio Valla, grecista e in specie esperto di testi filosofici e scientifici greci, ma nessun rapporto mai col Sabellico, che, come dal nome stesso risulta, proveniva dalla regione e dalla scuola romana dove Aldo si era formato, e che fin dal 1487 si era segnalato con la sua storia di Venezia, sicché a sua volta divenne l'umanista principe a Venezia dopo la morte del Valla nel 1500. Notevole è che Aldo, quanto era risoluto in queste scelte, altrettanto era nell'evitare qualsiasi scontro polemico. Escludeva e ignorava, non discuteva, né direttamente né indirettamente. Tanto più notevole questo suo atteggiamento, quanto più era proclive alla polemica l'ambiente in cui egli era vissuto e viveva. Neppure come editore, Aldo accettò mai di stampare scritti polemici. Escludendo il Sabellico, egli confermava e perpetuava una esclusione già fatta da Ermolao Barbaro, che nelle *Castigationes pliniana* lo aveva ripetutamente criticato senza nominarlo. Ma quando, incoraggiato da questo precedente, uno dei più fedeli collaboratori di Aldo, G. B. Egnazio, volle attaccare il Sabellico nelle sue *Racemationes*, dovette servirsi d'un altro stampatore. Aldo si guardò bene dal tenergli mano: né a lui, né ad alcuno dei suoi amici e collaboratori, nessuno dei quali poté mai presumere che Aldo consentisse a stampare cosa che non fosse di suo gusto. Indipendente e intransigente, ma al tempo stesso deciso a raggiungere il suo scopo, a vincere gli ostacoli inevitabili, Aldo era insensibile al prurito della polemica: ne sdegnava gli effimeri successi e ne respingeva gl'inutili rischi. Era nato per costruire su un terreno di sua scelta un edificio atto a sé e ad altri, non per discutere in piazza.

Aldo ci ha lasciato testimonianza dei suoi primi diretti rapporti a Venezia con Giorgio Valla in un passo della sua grammatica latina, quale apparve a stampa nel 1493, passo che non figura più nelle edizioni successive e che è conseguentemente sfuggito agli studiosi, i quali del resto non hanno mai perso troppo tempo a leggere

XVII

le grammatiche di Aldo. Ivi dunque (i7v) Aldo registra un esempio «quod apud Plautum ostendit mihi Georgius Valla Placentinus vir et graece et latine apprime doctus». Questa grammatica di Aldo sopravvissuta in un solo esemplare mutilo (Venezia, Bibl. Marciana, e prima nella biblioteca del Seminario di Foligno) risulta stampata a Venezia il 9 marzo del 1493. Manca qui, come anche mancava nel *Musarum Panagyris*, il nome dello stampatore. Si direbbe che Aldo, pubblicando a Venezia le cose sue, fosse già in qualche modo riuscito a servirsi in proprio dell'attrezzatura tecnica altrui. A giudizio dello Scaccia Scarafoni, autorevole illustratore di questa prima stampa della grammatica di Aldo (nella *Miscellanea bibliografica in memoria di don T. Accurti*, Roma 1947, pp. 193-203), i caratteri s'identificano con quelli delle stampe di Andrea Torresano. Molto più tardi, nel 1505, Aldo sposò una figlia del Torresano, e questi, che già si era ritirato dall'attività editoriale, finì col diventare, dal 1508 innanzi, socio, e da ultimo erede, ossia procuratore e tutore degli eredi minorenni, del genero. È probabile che questa vicenda avesse origine in un rapporto di vecchia data, che cioè fin dai primi anni del suo soggiorno a Venezia Aldo si fosse valso dello sperimentato Torresano per aprirsi la via nell'ambiente degli stampatori.

Quali che fossero i mezzi finanziari e tecnici di cui Aldo poté disporre, grazie al suo allievo e patrono di Carpi e a collaboratori o patroni veneziani, l'impresa che egli aveva in mente, di stampare libri greci in serie, non aveva precedenti e importava un'attrezzatura nuova. Mirabile è che egli riuscisse, e ancor più mirabile che non procedesse per gradi, e fin dall'inizio producesse il suo massimo sforzo. L'importanza della preparazione, che non è altrimenti documentata, in quei primi anni del soggiorno di Aldo a Venezia, è misurabile dai risultati. Probabilmente Aldo cominciò a stampare libri nel 1494, ma il primo suo libro sicuramente datato è del marzo 1495. Nell'ottobre del 1498 egli ebbe l'idea, che non pare altro stampatore avesse avuto prima di lui e che comunque testimonia dell'alta coscienza che egli aveva di sé, di pubblicare un elenco o catalogo dei suoi libri: dei soli testi greci, si noti, escludendo, come per lui in quel momento irrilevanti, i latini. In cinque anni aveva pubblicato sedici testi greci, più di quanti ne fossero apparsi a stampa in tutta Italia prima di lui. E fra questi spiccano i cinque massicci volumi della prima monumentale edizione delle opere di Aristotele (sulla quale è da vedere il discorso di L. Minio Paluello nella miscellanea *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, Venezia-Firenze 1963, pp. 245-62). Il primo volume di questa edizione apparve nel novembre del 1495, l'ultimo nel giugno del 1498. Si può discutere sulla data dei volumi intermedi, ma resta che in meno di tre anni, negli anni iniziali della sua attività, Aldo venne a capo di un'impresa che sarebbe bastata da sola ad assicurare la fama di un editore, allora e poi.

Risulta chiaro di per sé e dal confronto con gli altri libri pubblicati da Aldo in quel giro d'anni, che su questa edizione aristotelica egli aveva giocato le sue carte.

XVIII

Gli altri libri greci, un per uno e nell'insieme, erano a quella data notevolissimi, ma non miravano al di là della scuola umanistica, come Aldo maestro l'intendeva. Erano, in maggior numero che mai prima, e perfezionati, gli strumenti utili per chi volesse apprendere o insegnare la lingua greca: tre grammatiche, un dizionario, una raccolta di antichi testi grammaticali e alcuni testi religiosi e letterari. Nel luglio del 1498, subito dopo il completamento della sua edizione aristotelica, Aldo giunse a pubblicare un testo fondamentale della letteratura greca, la prima edizione di Aristofane. Ma è significativo che anche nella presentazione di questo testo egli insistesse sulla lingua, sul fatto che, come Terenzio per il latino, così Aristofane era fonte indispensabile e inesauribile per il greco, e prescindesse da qualsiasi rilievo letterario. Per contro, nella stessa presentazione, Aldo riprendeva e ribadiva, sviluppandolo largamente, il discorso già preposto ai volumi del suo Aristotele, sulla necessità di ricorrere alle fonti greche nel campo della filosofia, della scienza, della matematica. Era questo il discorso che più gli importava, perché evidentemente di lì era partito e quella era la mira dell'impresa sua nuova. Il trapasso dalla scuola all'editoria sarebbe stato conseguente e graduale, se egli si fosse limitato a pubblicare testi linguistici e letterari. La pubblicazione delle opere aristoteliche e l'insistenza polemica su di un rinnovamento per quella via degli studi filosofici e scientifici importavano un salto sorprendente da parte di uno che in tali studi non si era mai esercitato prima, né, che più conta, mostrò in seguito di volersi esercitare. Che di un salto si trattasse, risulta dalla stessa edizione aristotelica, in cui, per motivi non chiari, finirono col non trovar posto proprio le due opere, *Retorica* e *Poetica*, che più avrebbero dovuto incuriosire un editore umanista. E naturalmente solo nell'ultimo volume apparvero le opere morali. L'impianto dell'edizione insomma non serba traccia della originaria vocazione e della competenza propria di Aldo, e però corrisponde a un programma da lui editore illustrato ripetutamente nelle sue prefazioni con tutta chiarezza.

Questo programma di Aldo, fondato sull'edizione dell'Aristotele greco, si poneva al di là dei limiti normali della scuola umanistica, e anche, allora, di qualunque altra scuola. Appena occorre dire che l'assoluta maggioranza dei filosofi e scienziati non poteva dipartirsi dall'Aristotele latino, che proprio in quel giro d'anni stampatori padovani e veneziani erano venuti e venivano pubblicando. Come questa attività editoriale dimostra, non era questione solo di inabilità filologica né tanto meno di pigrizia. Non ci si poteva dipartire dall'Aristotele latino, perché con esso faceva tutt'uno quel secolare dibattito interpretativo, sull'interpretazione averroistica, che era più che mai vivo proprio in quel giro d'anni, tutt'intorno a Aldo, da Padova a Bologna. E dalla parte opposta il successo delle dottrine neoplatoniche rinate a Firenze e che di lì si venivano diffondendo sempre più in Italia e fuori, confermava che la questione posta dall'interpretazione averroistica di Aristotele veramente era allora per tutti fondamentale.

XIX

La scelta di Aristotele basta a escludere l'ipotesi, che ha avuto e forse ancora ha corso, di una conversione di Aldo all'indirizzo filosofico rappresentato da Giovanni Pico e dai neoplatonici fiorentini. Vero è che egli pagò il suo tributo a questo indirizzo pubblicando nel settembre del 1497 una raccolta di testi neoplatonici tradotti in latino dal Ficino, ma è significativo che questo isolato tributo di un libro latino, come tale estraneo alla linea maestra della sua attività editoriale, non fosse neppure accompagnato da una prefazione o avvertenza di Aldo, quasi che egli volesse ristretta alla sola stampa («in aedibus Aldi») la sua corresponsabilità. Aldo non stampò null'altro del Ficino e nulla mai di Giovanni Pico, un solo opuscolo stampò del prolifico nipote del Pico, Giovan Francesco, nell'aprile del 1501, riesumò e ristampò nel 1503 l'opera del Bessarione in difesa di Platone contro il Trapezunzio, e finalmente nel 1513 giunse a pubblicare la prima edizione di Platone nel testo greco. Gli riuscì così di assolvere una promessa fatta quindici anni prima e che certo sempre gli era stata a cuore, ma non può esserci dubbio che nei propositi, come negli effetti, dell'attività editoriale di Aldo, Aristotele ebbe la precedenza su Platone, e che pertanto quell'attività si sviluppò su di una linea affatto diversa da quella dei contemporanei filosofi che anteponevano Platone o che miravano alla concordia sostanziale dei due sommi filosofi antichi fra loro e di entrambi con la dottrina cristiana.

Bisogna dunque, per Aldo, sbarazzarsi subito d'un'ipotesi piacevole, secondo il gusto dei moderni, ma campata in aria, e tornare al punto di partenza e alla prova dei fatti. Se egli si fosse limitato a pubblicare il testo greco di Aristotele, prescindendo da ulteriori sviluppi e commenti, egli avrebbe preservato la sua neutralità di editore e di filologo di fronte al dibattito degli interpreti. Ma già nel primo volume della sua edizione si legge la promessa che alle opere del «divino» maestro sarebbero tosto seguite quelle dei suoi commentatori greci, Ammonio, Simplicio, Porfirio, Alessandro, Temistio. Nei successivi volumi, alle opere scientifiche di Aristotele s'intrecciano quelle di Teofrasto e di altri, fra cui per l'appunto Alessandro di Afrodisia. È dunque chiaro che il proposito di Aldo non fu soltanto di riproporre agli interpreti il testo originale di Aristotele, ma anche di contrapporre all'interpretazione moderna, araba e cristiana, quella antica dei Greci. I due nomi di Temistio e di Alessandro bastano a dimostrare che il proposito di Aldo era quello stesso che immediatamente prima era stato enunciato e perseguito da due grandi umanisti veneziani, Ermolao Barbaro e Girolamo Donato. Anche il fatto che nell'edizione di Aldo commentatori e seguaci fossero aggiunti alle opere scientifiche di Aristotele, non a quelle logiche e morali, subito richiama all'esempio del Barbaro, che da un aristotelismo generico si era da ultimo rivolto verso la tradizione propriamente scientifica dei Greci e da Temistio era passato a Dioscoride. Significativo è che nel 1499 Aldo pubblicasse la prima edizione del testo greco di Dioscoride e la dedicatesse a Girolamo Donato, che del Barbaro poteva e doveva consi-

XX

derarsi legittimo crede. E già abbiamo visto che nel 1498, subito dopo il completamento dell'edizione aristotelica, nella prefazione al suo Aristofane Aldo aveva precisato che la rinascita degli studi, da lui auspicata, sarebbe avvenuta in breve non soltanto nel campo della filosofia vera e propria, sotto l'egida di Aristotele e dei suoi commentatori greci, ma anche in quello della medicina e della matematica, sempre, s'intende, alla luce degli esemplari greci. Filosofia dunque, secondo l'antica e più ampia accezione del termine, ma aperta piuttosto sul versante della natura e della scienza, che non su quello delle idee e della sapienza. Ai precedenti già indicati del Barbaro e del Donato, bisogna subito aggiungere quello del Poliziano, che anche, nei suoi ultimi anni, era tornato a Aristotele e alla scienza greca e aveva formulato nel suo *Panepistemon* un programma enciclopedico, di un'enciclopedia nuova, filologicamente accertata, cioè fondata sui testi greci. Aldo aveva sempre guardato al Poliziano come a un maestro, e proprio nel luglio del 1498, contemporaneamente all'Aristofane, apparve la raccolta da lui stampata delle opere di quel maestro, che egli considerava sommo fra i moderni.

I precedenti dunque non sono di filosofi e scienziati di professione. Come Ermolao Barbaro era stato, così Girolamo Donato era allora un patrizio veneziano impegnato a fondo nella carriera politica. Poliziano era stato, come Aldo tuttavia era, un umanista. Insieme i precedenti rappresentavano una potenziale alleanza dei politici e degli umanisti, e per un editore come Aldo, operante a Venezia, una duplice garanzia, filologica e per l'appunto politica, di fronte alla cultura universitaria, che certo non poteva presumersi favorevole a un'impresa così divergente dai suoi procedimenti tradizionali. Al di là del successo immediato, suo e dell'impresa editoriale, è probabile che Aldo avesse in mente il successo esemplare e durevole dell'alleanza rappresentata da lui stesso e dal suo allievo e signore, Alberto Pio, cui tutti i volumi dell'edizione aristotelica erano debitamente dedicati. Perché, ripetendo il già detto, non si spiega il salto di Aldo da una lunga e indistinta pratica di maestro, di umanista, a una così prepotente, ambiziosa e anche economicamente impegnativa impresa editoriale, se non presupponendo che egli potesse contare sul pieno appoggio, materiale e morale, del suo patrono. Infatti quel poco che sappiamo, indipendentemente da Aldo, della formazione e dei gusti di Alberto Pio, conferma il suo interesse per la filosofia e per le scienze. Non che egli volesse seguire l'esempio, che aveva avuto e aveva sott'occhio, dell'uno e dell'altro Pico. La sua vocazione o ambizione era tutt'altra, ma la capacità di intendere e di controllare direttamente i prodotti della cultura contemporanea gli pareva necessaria per il successo della sua missione politica e diplomatica. Singolare è che fra i vari aspetti di quella cultura egli prescegliesse la tradizione classica, la filosofia e le scienze, e meno si curasse della letteratura, men che mai della letteratura in lingua volgare, che pur aveva tanta fortuna nella società aristocratica e nelle corti. La scelta di Alberto Pio non può essere semplicemente attribuita all'influsso del suo maestro,

XXI

quasi che i due procedessero sullo stesso piano. Bisogna riconoscere l'insuperabile differenza, e al di là di questa, non a priori, l'accordo.

Due rilievi a questo proposito s'impongono, politico l'uno, che certo riguarda piuttosto Alberto Pio che Aldo, e che però riguarda anche Aldo, religioso l'altro, che in vario modo li riguarda direttamente entrambi. Alberto Pio ebbe una parte di primo piano sulla scena politica dell'età sua in figura volta a volta di ambasciatore imperiale o del re di Francia a Roma. Molti erano allora gli italiani al servizio di potenze straniere, ma non so se esista altro esempio di uno, che ricoprì un posto di così alta responsabilità per due potenze, che solo eccezionalmente si ritrovarono d'accordo nella loro politica italiana e che finirono coll'affrontarsi ivi in un contrasto decisivo. Si spiega che un tal gioco risultasse superiore all'abilità di Alberto Pio e si concludesse con la sua rovina politica e col suo esilio in Francia. Ma prescindendo dalla conclusione che, come già s'è detto, si verificò un buon decennio dopo la morte di Aldo, e fermando l'attenzione sull'ascesa di Alberto Pio nei primi quindici anni del secolo, non si può fare a meno di rilevare la singolarità della sua posizione e attività, sempre nel bel mezzo di avvenimenti che squassavano dalle fondamenta l'assetto politico italiano, e però sempre, di necessità e di proposito, distaccata dalle particolari condizioni e conseguenze di quegli avvenimenti, e determinata o per lo meno condizionata da motivi esterni all'Italia, validi nel quadro della politica europea. Si spiega che questa singolare posizione anche importasse una scelta corrispondente degli strumenti provvisti dalla cultura contemporanea: della tradizione classica, valida per tutta l'Europa, piuttosto che della tradizione moderna italiana; della filosofia e scienza piuttosto che della letteratura.

Volgiamoci ora a Aldo. Quel che subito colpisce nella prima delle sue prefazioni, alla grammatica greca di Costantino Lascaris, e poi via via in tante altre, è il richiamo angoscioso e insieme eroico agli eventi politici contemporanei. Era un fatto senza dubbio preoccupante che la sua attività editoriale fosse cominciata nell'anno stesso in cui l'Italia era stata messa a soqquadro dall'invasione francese, e in cui si era aperta una crisi che agli occhi di tanti, non soltanto di Aldo, era subito apparsa decisiva. Era però anche vero che in quel momento e per un buon tratto innanzi, più di dieci anni, Venezia, dove Aldo viveva e stampava, non era né pareva poter essere tocca dalla crisi che si abbatteva sul resto d'Italia. Inoltre Aldo, stampando libri greci, di proposito si era messo al riparo dalle variazioni e dai contraccolpi della realtà contemporanea. Già in tutta la cultura umanistica italiana era fortissima la fiducia, di origine petrarchesca, nell'autonomia e invincibilità delle lettere. Il regno aragonese di Napoli poteva essere travolto dagli eventi, ma non l'ultimo segretario di stato di quel regno, l'umanista Pontano, che ritirandosi a vita privata avrebbe ritrovato intatta la vivacità e felicità della sua vena di scrittore. Se intatta restava la vena dello scrittore latino, fino a ieri involto nella vicenda politica, a maggior ragione l'applicazione agli studi di uomini, che dal latino si

xxii

fossero ritratti nella roccaforte della lingua greca. Ma Aldo, che non era scrittore, sentiva e proclamava che la roccaforte in tanto era valida in quanto tutt'intorno, non solo in Italia ma nel mondo, anche nell'ambito della tradizionale repubblica delle lettere, imminente era la rovina. Come poco più tardi Alberto Pio, anche Aldo fin dappprincipio considerò la crisi politica, che si era aperta in Italia, come una crisi generale dell'Europa. L'apparente sicurezza di Venezia non gli bastava. Né allora né poi, se non forse negli ultimi due anni della sua vita, egli si appagò della sua residenza a Venezia. Una qualche traccia è rimasta di sue pratiche per trasferirsi a Roma o a Ferrara, ma notevole è che per più anni, insistentemente, egli vagheggiasse e sollecitasse una sistemazione oltralpe, nelle terre dell'Impero, Austria o Germania. Ivi e in Ungheria e in Polonia ci richiamano alcune sue prefazioni, evidentemente intese ad altro scopo che a quello di assicurare un più largo mercato ai suoi libri. Certo la disposizione a guardare oltre le frontiere dell'Italia era stata ed era propria della cultura umanistica italiana, e a maggior ragione delle università che attiravano studenti stranieri in gran numero. Ma questa disposizione sempre era rimasta subordinata, in ispecie nella scuola umanistica, al presupposto della superiorità latina e italiana sui barbari. Era inoltre inevitabile che una reazione nazionalistica, di rivalsa intellettuale contro la superiorità militare degli invasori stranieri, si verificasse nella cultura italiana dopo il 1494. Di per sé, l'impresa editoriale di Aldo, fondata sui testi greci, e rivolta piuttosto alla filosofia e alla scienza che non alla letteratura, respingeva il ricorso alla superiorità della tradizione latina e italiana. Nelle condizioni, poi, in cui di fatto l'impresa si sviluppò, eccezionale deve considerarsi l'atteggiamento di Aldo, così risentito nei confronti della crisi storica e però così alieno dal gettarne su altri, sui barbari, la responsabilità, e così ardimentoso, fino ai limiti dell'imprudenza, nella ricerca di una solidarietà internazionale. Non fu un atteggiamento velleitario. Eccezionale Aldo anche è, in una tradizione, come quella italiana, così proclive all'evasione retorica, per il suo franco e incisivo impegno nella realtà, uomini e cose, e per la sua prepotente forza costruttiva e conclusiva. Resta e basta, che sul piano dei rapporti umani i due maggiori umanisti venuti in Italia da terre germaniche fra Quattro e Cinquecento, Reuchlin e Erasmo, non trovassero amico e ospite più congeniale di Aldo, e che, sul piano della storia letteraria, a torto o a ragione l'intera eredità della tradizione umanistica italiana finisse coll'apparire, agli occhi dell'Europa cinquecentesca, riassunta e sufficientemente rappresentata dall'impresa editoriale di Aldo. Nel maneggio dei testi classici, di quelli greci in ispecie, l'Europa cinquecentesca, dal 1530 innanzi, non dipendeva più dall'Italia: era in grado di far da sé, e anche di imporre alla stessa Italia i suoi maestri e i suoi stampatori. Avrebbe conseguentemente potuto, con facile arbitrio, considerare estinti i suoi debiti quattrocenteschi e assegnare a un passato ormai remoto il mito della superiorità italiana. Ciò non avvenne, perché intorno alla metà del Cinquecento alcuni umanisti italia-

xxiii

ni, fra i quali il figlio di Aldo, Paolo Manuzio, riuscirono a far argine per un tratto alla precipitosa decadenza della filologia italiana, ma anche e anzi tutto perché l'impresa editoriale di Aldo continuava a imporre rispetto a tutta l'Europa, oltretutto e ancor più che all'Italia.

La strana aspirazione di Aldo a trovare una sistemazione per sé e per la sua impresa fuori d'Italia, e precisamente all'ombra della corte imperiale, non può essere evidentemente disgiunta dall'effettiva sistemazione che il patrono di Aldo, Alberto Pio, trovò all'inizio della sua carriera diplomatica nell'ufficio di consigliere e ambasciatore a Roma dell'imperatore Massimiliano. Ma i rapporti stretti di amicizia che Aldo ebbe con Reuchlin e con Erasmo subito richiamano alla memoria la imprevedibile e violenta opera polemica che negli ultimi anni della sua vita, molti anni dopo la scomparsa di Aldo, Alberto Pio, esule in Francia e politicamente ormai disarmato, compose contro Erasmo e contro la riforma religiosa in Germania. Cronologicamente e storicamente quest'opera è troppo lontana da Aldo perché se ne possa trarre elementi utili all'interpretazione di lui e dell'età sua. Il riscontro è però inevitabile, e quando sia operato con la dovuta cautela, può aiutare a sciogliere il nodo della posizione religiosa di Aldo, e in ispecie delle implicazioni religiose, a prima vista non chiare, della sua impresa editoriale. Sulla fede e devozione cristiana di Aldo non possono sorgere dubbi. Il suo classicismo era immune da qualsiasi condiscendenza, non dirò nostalgia, pagana. Non esitò a stampare testi antichi inconciliabili con la fede cristiana, come il poema di Lucrezio, ma così facendo non mancò mai di esprimere a chiare note il suo dissenso. Il richiamo a Dio, a Cristo, è frequentissimo nelle sue prefazioni. E come fra i primi testi greci da lui stampati aveva incluso, non soltanto i Salmi, ma anche l'Ufficio della Vergine, così in seguito si preoccupò che insieme ai classici da lui recuperati anche figurassero i testi dell'antica letteratura cristiana, greca e latina. Del resto a far prova del suo atteggiamento e del suo impegno basta l'edizione del testo volgare di santa Caterina e la splendida prefazione da lui stesa in volgare per quell'occasione. La crisi religiosa nell'anno giubilare 1500, regnando un papa come Alessandro VI, era per Aldo più importante di qualsiasi pregiudizio linguistico che egli avesse contratto dalla sua educazione umanistica. Tanto lo scottava quella crisi, da spingerlo a usare una lingua che prima non aveva usato mai, a stampa, se non nei curiosi equivalenti volgari di parole e frasi latine incluse nella sua grammatica. Aldo non era un profeta disarmato. Se anche l'edizione di un'opera della santa di Siena suggerisse di per sé la dedica al card. Piccolomini, resta significativo che Aldo si rivolgesse con quel linguaggio e quello stile al cardinale, che tre anni dopo sarebbe uscito papa Pio III dal conclave seguito alla morte di Alessandro VI. Aldo insomma aveva visto giusto, al solito. Ma la data giubilare dell'edizione di santa Caterina ci porta innanzi, al colmo della crisi e quando Aldo già poteva levare la voce liberamente. Appuntando l'attenzione sulla fase iniziale e d'impianto della sua impresa

XXIV

Aldus Manutius Romanus studiosis. S. D.
 Constantini Lascaris uiri doctissimi institutiones gram-
 maticas introducendis in litteras græcas adolescentulis q̄ uul-
 simas: quoddam quasi præludium esse summis nostris labo-
 ribus: & impendiis: tantoq; apparatui: ad imprimenda græ-
 1)

ALDVS Manucius Romanus Alberto Pio principi Carpenfi. S. P. D.

Necessariam esse græcarū itaq; cognitionē hominibus nris ita iam oēs existimā-
 ut nō mō adolescentuli: quoq; iā maxim⁹ nūerus: uerū & senes ætate nra græce cōdificāt.
 Olim apud Romanos Catonē unū accepim⁹ didicisse græcas lras in senectute. qd
 tanq̄ memorādū & scitu dignū cū plurimi doctissimi uiri lris p̄diderūt: tū i Catōe. M.
 Tullios his uerbis: Qui si eruditus uidebitur disputare: q̄ cōfueuit ipse in suis libris:
 2)

In hoc uolumine hæc insunt.
 Theodori Introductiua grāmatics libri quatuor.
 Eiusdem de Mensibus opusculum sanequā pulchrū.
 Apollonii grāmatici de constructione libri quatuor.
 Herodianus de numeris.

3)

PETRI BEMBI DE AETNA AD
 ANGELVM CHABRIELEM
 LIBER.

4)

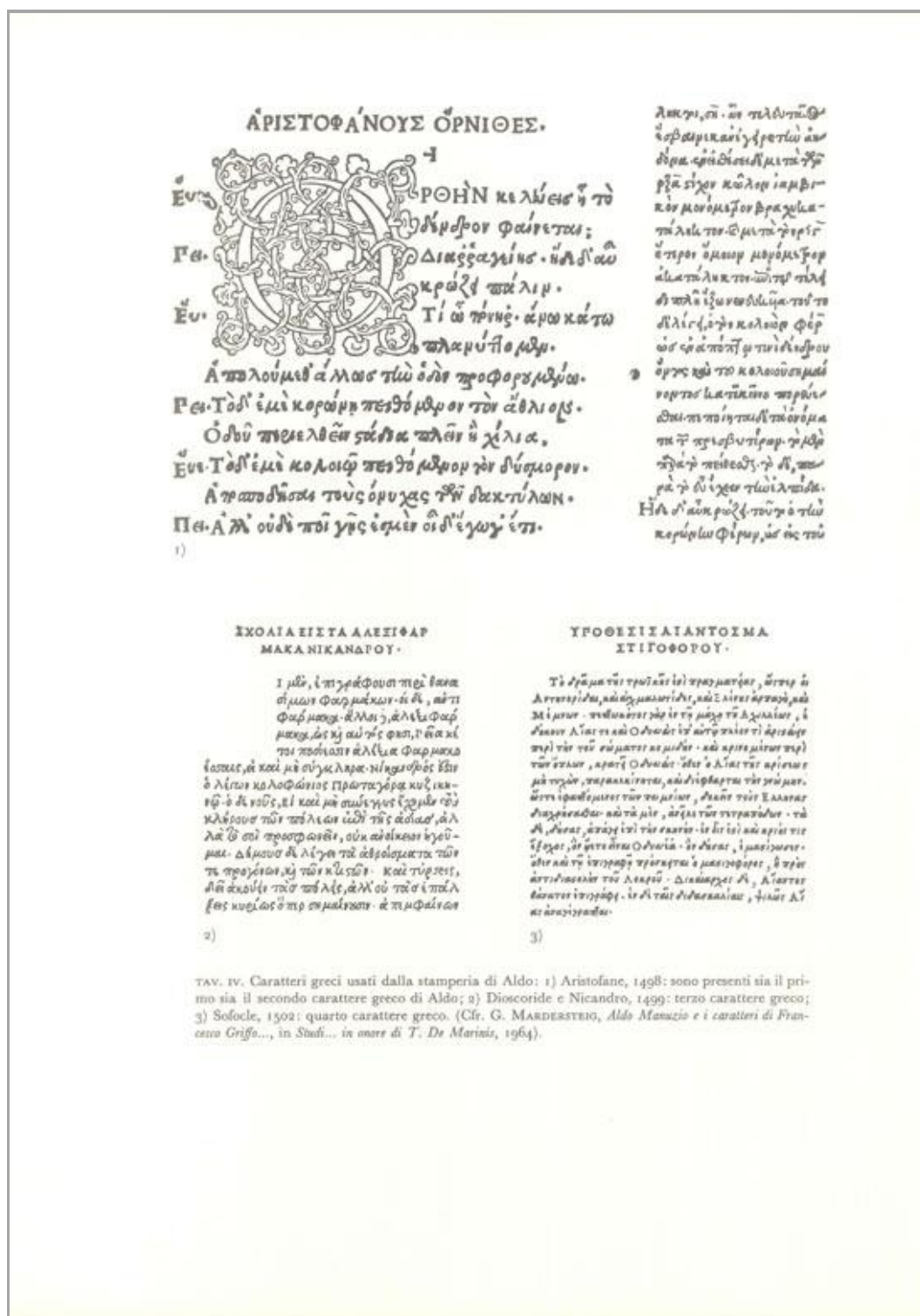
De Epidemia, quam Itali morbum gallicū, Galli uero Ne-
 politanum uocant, Nicolai Leonicensi Vincentini liber.

5)

HYPNEROTOMACHIA POLIPHILI, VBI HV-
 MANA OMNIA NON NISISOMNIVM
 ESSE DOCET. ATQVE OBITER
 PLVRIMA SCITV SANE
 QVAM DICNA COM-
 MEMORAT.

6)

TAV. III. Caratteri romani usati dalla stamperia di Aldo: 1) C. Lascaris, *Grammatica graeca*, 1495; 2) Aristotele, *Opere logiche*, 1495; 3) Teodoro Gaza e Apollonio Discolo, 1495; 4) P. Bembo, *De Aetna*, 1496; 5) Leonicensi, *Morbo gallico*, 1497; 6) *Hypnerotomachia Poliphili*, 1499. (Cfr. G. MARDEN-
 STEIN, *Aldo Manuzio e i caratteri di Francesco Griffo...*, in *Studi... in onore di T. De Marinis*, 1964).



editoriale e sull'indirizzo filosofico-scientifico che la caratterizza, subito colpisce nella prefazione al terzo volume dell'edizione aristotelica il passo in cui i principi incolti e inetti, responsabili della contemporanea crisi politica e morale, sono appaiati in una veemente condanna ai filosofi incolti, scellerati, eretici, privi d'una qualsiasi fede religiosa. È chiara qui la condanna, da parte dell'editore di Aristotele, di quella filosofia, predominante allora nelle maggiori università italiane, che fondandosi sui testi aristotelici sottoponeva all'esame della ragione umana e pertanto inevitabilmente metteva in dubbio i principi della fede cristiana. Si spiega dunque anche per questo motivo la rescissione operata da Aldo del testo greco di Aristotele e degli antichi commentatori dalla tradizione esegetica moderna, araba e cristiana, e si spiega la sua preferenza, di uomo che pur non aveva interessi scientifici, per Aristotele scienziato e per la scienza, piuttosto che per la filosofia dei Greci. I precedenti veneziani, che già abbiamo riconosciuto, del Barbaro e del Donato, confermano questa interpretazione: anche quelli erano uomini inflessibili sulla questione religiosa. Ne risulta, anche per Aldo, una ferma preclusione della cultura umanistica nell'ambito di discipline e testi, che contribuissero all'intelligenza e al dominio della natura, senza toccare i misteri dell'aldilà, per cui doveva bastare la rivelazione. Che a questa preclusione si accompagnasse un vigorosissimo impegno critico e costruttivo, la veemente protesta contro il male e la ricerca del bene in condizioni storiche tali, che a qualunque prezzo imponevano una scelta morale e uno sforzo politico, non toglie che preclusione fosse e che come tale debba essere riconosciuta e storicamente interpretata. Aldo morì prima che in Germania scoppiasse la rivoluzione religiosa, ma, come s'è visto, egli subito al primo incontro s'intese coi grandi umanisti d'oltralpe, Reuchlin e Erasmo, che tanta parte ebbero nel preparare quella rivoluzione. È probabile che l'intesa non fosse ristretta al comune interesse per la filologia classica e scritturale. Certo anche quegli uomini in tanto erano guidati e stimolati da preoccupazioni filologiche e religiose, in quanto erano immuni da preoccupazioni filosofiche: l'inesauribile dibattito sull'immortalità dell'anima o sull'eternità della materia non li riguardava. Per tali questioni bastava a loro, come bastava a Aldo, il verdetto della Scrittura e della Chiesa. La posizione di Aldo insomma non può essere disgiunta da quella di uomini in vario modo e grado corresponsabili della Riforma. Naturalmente non è lecito né possibile almanaccare su quel che sarebbe stato l'atteggiamento di Aldo nei confronti della Riforma. Ma il documentato atteggiamento di Erasmo da un lato, di Alberto Pio dall'altro, deve essere tenuto in conto per una probabile, approssimativa interpretazione delle riserve e resistenze che già dovevano sussistere nell'età e nell'ambiente di Aldo di fronte a una crisi religiosa che si sovrapponeva alla crisi politica. È difficile credere che l'aristocratica concentrazione sulle fonti greche e la esclusione di una filosofia inquietante e insidiosa bastassero a tramutare la richiesta di una cultura più salda e di un migliore assetto

xxv

civile nell'assenso a un generale sovvertimento dell'ordine religioso tradizionale.

Fermo restando che i soli libri greci importano e bastano a un giudizio sull'impresa editoriale di Aldo nella sua fase iniziale, trascurabili non sono i pochi libri latini che egli pubblicò e però escluse dal suo catalogo dell'ottobre 1498. Naturalmente fra questi pochi non sono da mettere sullo stesso piano quelli che portano la sua firma editoriale e quelli che possono dimostrarsi usciti dalla sua stamperia, ma che firmati non sono: che è il caso dei *Diaria de bello carolino* di Alessandro Benedetti (1496), del *De gradibus medicinarum* di Lorenzo Maioli (1497), dell'epistola *De tiro seu vipera* di Niccolò Leonicensi, senza data ma attribuita al 1497-99, e sarebbe il caso di una stampa delle *Stanze per la giostra* del Poliziano (1498), se l'esistenza di tale stampa fosse confermata. Notevole è che il caso di una stampa attribuita a Aldo ma da lui non firmata si dà una sola volta dopo il 1498, subito dopo, nel *Vaticinium* di Girolamo Amaseo (1499), prova indubbia, benché superflua, che egli di regola assumeva la corresponsabilità delle sue stampe e che pertanto le rare eccezioni debbono attribuirsi a motivi che egli avesse di insoddisfazione o dissenso. Né su questi motivi né su quelli che ciò nonostante lo inducevano a stampare, è possibile oggi far piena luce, ma va segnalato il caso, che non so se abbia riscontro prima e che certo pochi riscontri ha nell'editoria di ogni tempo, della prefazione di Aldo ad altra opera del già citato medico Lorenzo Maioli (luglio 1497), in cui i motivi di insoddisfazione e dissenso dell'editore nei confronti dell'opera sono dichiarati, ed è pubblicato e proposto al giudizio dei lettori il dibattito svoltesi prima della stampa fra editore e autore. In questo, come in ogni altro caso, l'umanista Aldo non era disposto a prender per buone cose utili a sapersi ma espresse nello stile rozzo e per lui disumano, comunemente usato dai professori, filosofi e scienziati dell'età sua. Questa umanistica insofferenza di Aldo illustra e conferma quanto già s'è detto della singolarità e però anche delle inevitabili difficoltà di un'impresa editoriale intesa a far breccia sul fronte della filosofia naturale. Perché qui, in ispecie per l'edizione delle opere scientifiche di Aristotele e degli altri greci, la competenza linguistica di Aldo e di umanisti come lui, degli stessi collaboratori greci che egli aveva ingaggiato a Venezia, non bastava: occorre la collaborazione di scienziati. Fra questi, come l'esempio del Maioli dimostra, erano rari gli esperti del nuovo latino umanistico, nonché gli esperti di greco. Non stupisce che Aldo fosse costretto a pagare con la stampa di qualche libro latino, con o senza la sua firma editoriale, il prezzo di una collaborazione difficile e necessaria, e che libri di quel genere, non soltanto del rozzo e modesto Maioli ma anche dello scaltrito e celebre Leonicensi, non uscissero in seguito mai più dalla sua stamperia. Resta al Leonicensi il merito di aver voluto a sua volta ripagare Aldo con uno splendido elogio, il primo pubblico elogio, di lui e della sua impresa, inserito nel *Libellus de epidemia quam vulgo morbum gallicum vocant* (giugno 1497).

Filosofi e scienziati, propriamente medici, erano il Maioli e il Leonicensi, e me-

XXVI

dico al servizio dell'esercito veneziano era il veronese Benedetti, del quale Aldo probabilmente stampò l'importante e vivace resoconto della guerra combattuta nel 1495 contro Carlo VIII. Oltre a questi, quattro soli libri latini risultano stampati da Aldo in quel giro d'anni: la già citata raccolta di testi neoplatonici tradotti in latino dal Ficino (settembre 1497), che se anche si dipartisse dalla sua regola di stampare testi greci, non traduzioni, non se ne dipartiva di troppo, il *De Aetna* del Bembo (febbraio 1496), le opere del Poliziano e un'orazione del Reuchlin (luglio e settembre 1498). Questi nomi, Bembo e Poliziano in ispecie, potrebbero far pensare a una linea editoriale diversa, piuttosto letteraria che filosofico-scientifica. Non è, come si vedrà, un'ipotesi infondata, ma neppure è un'ipotesi valida, senza precise riserve, per il momento in cui quei libri furono pubblicati. Al giovane Bembo, reduce nel 1494 da Messina, dove per due anni aveva studiato il greco alla scuola di Costantino Lascaris, Aldo era debitore del testo col quale nel febbraio del 1495 aveva inaugurato la sua impresa editoriale: per l'appunto la grammatica greca del Lascaris, rivista dall'autore, che il Bembo aveva portato con sé. Anche in questo caso dunque, come già s'è visto per il Leoniceo e il Maioli, è probabile che Aldo intendesse ripagare con la stampa di un libro latino la collaborazione di cui si era avvalso per la stampa di testi greci. Ma è da aggiungere che il *De Aetna*, prima opera di un autore che ancora stava cercando la sua via, non soltanto poteva piacere a Aldo per l'impeccabile elaborazione e presentazione letteraria: anche gli dovette piacere per il contenuto scientifico, curioso e innocuo, proprio per quella curiosità dei misteri naturali, assistita dall'esperienza e dalla dottrina classica, cui egli stesso, Aldo, e il suo patrono Alberto Pio miravano con l'edizione delle opere di Aristotele. Diverso è il caso dei due libri latini, Poliziano e Reuchlin, apparsi nel 1498, subito prima del catalogo dei libri greci. Dell'importanza che i due autori ebbero per Aldo, già si è detto. Occorre aggiungere che l'influsso del Poliziano su Aldo non si era concluso nei loro rapporti personali. Iniziando la sua impresa editoriale dopo la scomparsa del maestro, Aldo era riuscito a ottenere la collaborazione diretta o indiretta degli allievi. Tale era stato il pistoiese Scipione Forteguerri (Carteromaco), che dal 1495 al 1504 fu il più assiduo e valido collaboratore di Aldo. Tali Carlo Antinori e Guarino Favorino, che sotto la guida del maestro avevano messo insieme la raccolta di testi grammaticali pubblicata da Aldo nell'agosto del 1496. Insomma l'impresa di Aldo, nel suo impianto e sviluppo, oltretutto nel suo concepimento, voleva essere ed era fedele alla lezione del Poliziano. Con tutto ciò la raccolta delle opere umanistiche di lui in un massiccio volume andava al di là di un riconoscimento e saldo del debito che Aldo sapeva di aver contratto: importava che quel che si sarebbe dovuto fare, e non si era potuto fare, a Firenze, si faceva ora a Venezia, e conseguentemente importava un rilancio a Venezia non soltanto, come Aldo aveva per sé voluto, degli studi greci promossi dal Poliziano, ma anche di quell'arte poetica e retorica latina, di quel magistero dello stile, che

XXVII

nell'opera di lui dappertutto splendeva, e che Aldo fino a quel momento aveva escluso dal suo programma editoriale.

Imparagonabile colla monumentale raccolta delle opere del Poliziano è l'opuscolo contenente l'orazione del Reuchlin. Ma trascurabile non è nella sua esilità: non solo perché, come già si è detto, indi risulta chiaramente il proposito di Aldo, insolito in Italia e da lui prima, nelle prefazioni aristoteliche, appena accennato, di fare appello alla collaborazione di studiosi stranieri, ma anche perché, trattandosi di un'orazione politica del Reuchlin ambasciatore a Roma, è il primo esempio, fra i libri stampati da Aldo col suo nome, di un testo desunto dalla pubblicistica ufficiale contemporanea. Di regola tali orazioni venivano stampate a Roma, e molte ce ne restano di quelle indirizzate a Alessandro VI, o nel luogo d'origine dell'ambasciatore. Erano insomma testi che qualunque editore poteva allora stampare con profitto. Ma Aldo non era un editore qualunque e, che più conta, l'orazione di Reuchlin non era di quelle autorizzate e richieste dal cerimoniale, in cui umanisti e legisti facevano pompa della loro abilità retorica: trattava con accortezza e vigore, ma senza lenocini e mirando al sodo, come le circostanze richiedevano, d'una questione scottante insorta fra l'Elettore Palatino del Reno e l'abbazia di Wissemburg, per cui l'Elettore era stato scomunicato dalla Santa Sede. Era una questione scottante in Germania, allora, e della quale non può sfuggire l'importanza a chi la riconsideri ora, sapendo quel che di lì a vent'anni sarebbe successo, ma non era certo una questione che in Italia, e a Venezia in ispecie, potesse suscitare curiosità o men che mai preoccupazione. Insomma la stampa dell'orazione di Reuchlin non si spiega, se non tenendo in conto quel che risulta dalle lettere immediatamente successive dello stesso Reuchlin a Aldo: questi, che aveva incaricato l'amico di cercargli una sistemazione in Germania, evidentemente era giunto a dubitare, non della sua missione, ma della possibilità di adempierla nelle condizioni in cui l'aveva intrapresa e condotta innanzi a Venezia. Qualcosa dunque era mutato in lui e intorno a lui. È probabile che, decidendo nell'ottobre del 1498 di pubblicare un catalogo dei suoi libri greci, egli intendesse non soltanto far mostra del suo successo, ma anche tirare le somme e disporsi a un qualche mutamento di rotta nel prossimo futuro.

Qualcosa era mutato intorno a lui, nella cerchia stretta dei suoi amici e collaboratori, in quell'anno 1498. Era inevitabile che il successo di Aldo, imprevedibile prima, nella stampa di testi greci, aprisse gli occhi e stuzzicasse l'ambizione di altri. Nella squillante prefazione delle opere fisiche di Aristotele Aldo aveva ricordato alcuni che, essendogli stati vicini, potevano autorevolmente testimoniare del suo lavoro. Fra di essi un Gabriele Braccio, nato a Brisighella, nel cuore bellicoso della Romagna, donde Venezia avrebbe di lì a poco tratto il nerbo dei suoi fanti. «Gabriel meus» era detto da Aldo, e il possessivo, che non si ripete per gli altri nomi di quell'elenco, certo presupponeva un rapporto amichevole stretto, fra uguali.

XXVIII

L'amico romagnolo era, a giudizio di Aldo, «vir impense doctus ac rei litterariae censor acerrimus alterque Quintilius». Il richiamo oraziano alla censura letteraria del competentissimo e intransigente Quintilio Varo non può lasciar dubbi sull'importanza che Aldo attribuiva alla collaborazione dell'amico. Ma anche balena per noi, in quella descrizione di un uomo altrimenti ignoto o appena noto, il sospetto di una inquieta e impaziente mediocrit . Nel marzo del 1498 Gabriele Braccio chiedeva e otteneva un privilegio per la stampa di quattro testi greci, due dei quali apparvero di l  a poco: le epistole di Falaride, Apollonio e Bruto il 18 giugno e subito dopo, probabilmente, le favole di Esopo senza data. Soci del Braccio in questa impresa editoriale erano Bartolomeo Pelusio da Capodistria, anche lui un umanista, uno dei tanti, e due stampatori, Giovanni Bissolo e Benedetto Mangio, entrambi di Carpi. Questa origine autorizza l'ipotesi che i due, prima di allora ignoti, fossero venuti da Carpi a Venezia con Aldo o comunque nella bottega di lui si fossero addestrati. Come il seguito della storia dimostra, non erano stampatori dozzinali. Gi  la stampa di testi greci non era allora alla portata di chiunque, e occorreva una scaltrezza tecnica non comune, certo non attribuibile ai due soci umanisti, per disegnare e produrre i tipi usati in quelle due stampe, che, pur essendo esemplati sui tipi aldini, non erano una copia servile, rappresentavano un indubbio miglioramento. Ma l'eccezionale abilit  e laboriosit  dei due si dimostr  l'anno dopo, quando, sciolta la societ  coi due umanisti e trasferitisi da Venezia a Milano, essi riuscirono a produrre con l'assistenza decisiva e per  ben meritata del Calcondila e della sua scuola, la prima edizione del lessico della *Suda*, un enorme in-folio di 516 carte, uno dei pi  massicci libri greci fin allora pubblicati. Notevole   che questo libro, apparso il 15 novembre 1499, subito dopo la rovina del ducato sforzesco, fatale a imprese editoriali di quel genere e a ogni ambizioso sviluppo di un'autonoma cultura milanese, fosse dedicato dall'umanista Giovanni Maria Cattaneo, allievo del Calcondila, al principe di Carpi Alberto Pio, al quale i due stampatori carpigiani erano esplicitamente raccomandati nella dedica con un implicito ma trasparente riferimento alle dediche di Aldo: «Debes itaque plurimum illis, Alberte vir clarissime: nam post graeca tot tibi dicata volumina, quibus enixe oblectaris, nullum neque maius neque utilius dicari potuit». Infatti Aldo, pubblicando nel dicembre del 1497 il suo dizionario greco-latino, aveva promesso di pubblicare quanto prima anche il lessico della *Suda*. Poich  quella pubblicazione era macchiata dalla tacita appropriazione del dizionario di Giovanni Crastone, apparso a stampa una ventina d'anni prima a Milano, disonest  eccezionale nella carriera di Aldo e per  non perdonabile, ben gli stava che a Milano gli fosse sottratto il proposito e il vanto della prima stampa del monumentale lessico della *Suda*, e che la stampa stessa, per la dedica a Alberto Pio, assumesse uno scoperto carattere di rivalit . Resta che d'una rivalit  si trattava tanto pi  spiacevole e preoccupante, quanto pi  vicina era a Aldo, insorta nell'ambito di quel piccolo mondo che egli aveva costi-

XXIX

tuito per sé, audacemente, e che fino a quel momento aveva considerato tutto suo. Come s'è visto, nella dedica della *Suda* pubblicato a Milano, se anche egli non fosse ricordato, erano però ricordati i tanti libri greci che già erano stati dedicati a Alberto Pio: evidentemente i libri di lui, Aldo, non altri. Ma l'anno prima a Venezia l'amico Gabriele Braccio, nella sua prefazione dell'Esopo, che è tutta, anche nei particolari, una semplice e ignobile rimanipolazione delle idee e dei propositi di Aldo, si era ben guardato dal fare un qualunque riferimento al suo predecessore, e, come se questi non fosse esistito, si era bellamente presentato alla ribalta come iniziatore lui dell'impresa di stampare testi greci: «visum est incipere a graecis, sine quibus non satis possunt consistere latina. Prope innumerabilia latinorum auctorum opera in publicum prodierunt; graecorum vero, quibus summopere egemus, paucissima. A nobis exierunt prima, atque utinam auspicio, utilissimae sententiarumque plenae Phalaridis epistolae . . . ». Iniziata a questo modo, in modo disonesto e bugiardo, l'impresa del Braccio e dei suoi complici non poteva riuscire e di fatto non riuscì: a quei due libri, Falaride e Esopo, non ne seguirono altri. Se Aldo contribuì al fallimento dei rivali, non sappiamo. Certo non era uomo che a chi gli desse uno schiaffo presentasse l'altra guancia. Dalle ciarle polemiche care agli umanisti dell'età sua rifuggiva, perché erano ciarle inutili e spesso nocive; non che esitasse a diffondere e promuovere i suoi interessi con mezzi efficaci. Il fatto che a Venezia i suoi concorrenti fossero ridotti all'impotenza nello spazio di pochi mesi e costretti a sbandarsi, e che invece i due tipografi carpigiani, trasferitisi a Milano, ancora riuscissero in pochi mesi a produrre quella monumentale *Suda*, induce a pensare che interruzione e trasferimento fossero imposti dall'alto e che Aldo insomma avesse trovato al momento giusto, fra i suoi patroni e amici veneziani, l'appoggio che gli occorreva.

Ma non era più questione solo di uomini, di mediocri o meschine rivalità personali. I tempiolgevano ora contrari all'impresa di Aldo proprio perché il suo successo aveva richiamato l'attenzione sull'importanza degli studi greci e così anche riaperto e inasprito la questione dei rapporti fra due tradizioni linguistiche e letterarie ancora entrambe vive e fondamentalmente diverse. Era inevitabile che nella breccia aperta da Aldo gli studiosi greci, profughi o residenti in Italia o comunque dipendenti dall'Italia, cercassero una rivalse, allargandola a proprio vantaggio, non più come alleati, ma come protagonisti. Inevitabile a Venezia, dov'era una florida colonia greca e dove facevano capo i sudditi dei domini veneziani d'oltremare. Senza la collaborazione di studiosi greci, come Giustino Decadio e Marco Musuro, Aldo non avrebbe certo potuto dare alla sua impresa un così rapido e vigoroso sviluppo. La collaborazione di umanisti italiani che, come lui, avevano imparato il greco a scuola, non sarebbe bastata nelle condizioni di allora, anzi, salvo eccezioni rarissime, di qualunque età; perché dove è questione di testi e dove non ci sia irreparabile disparità di addestramento, l'assoluta padronanza

xxx

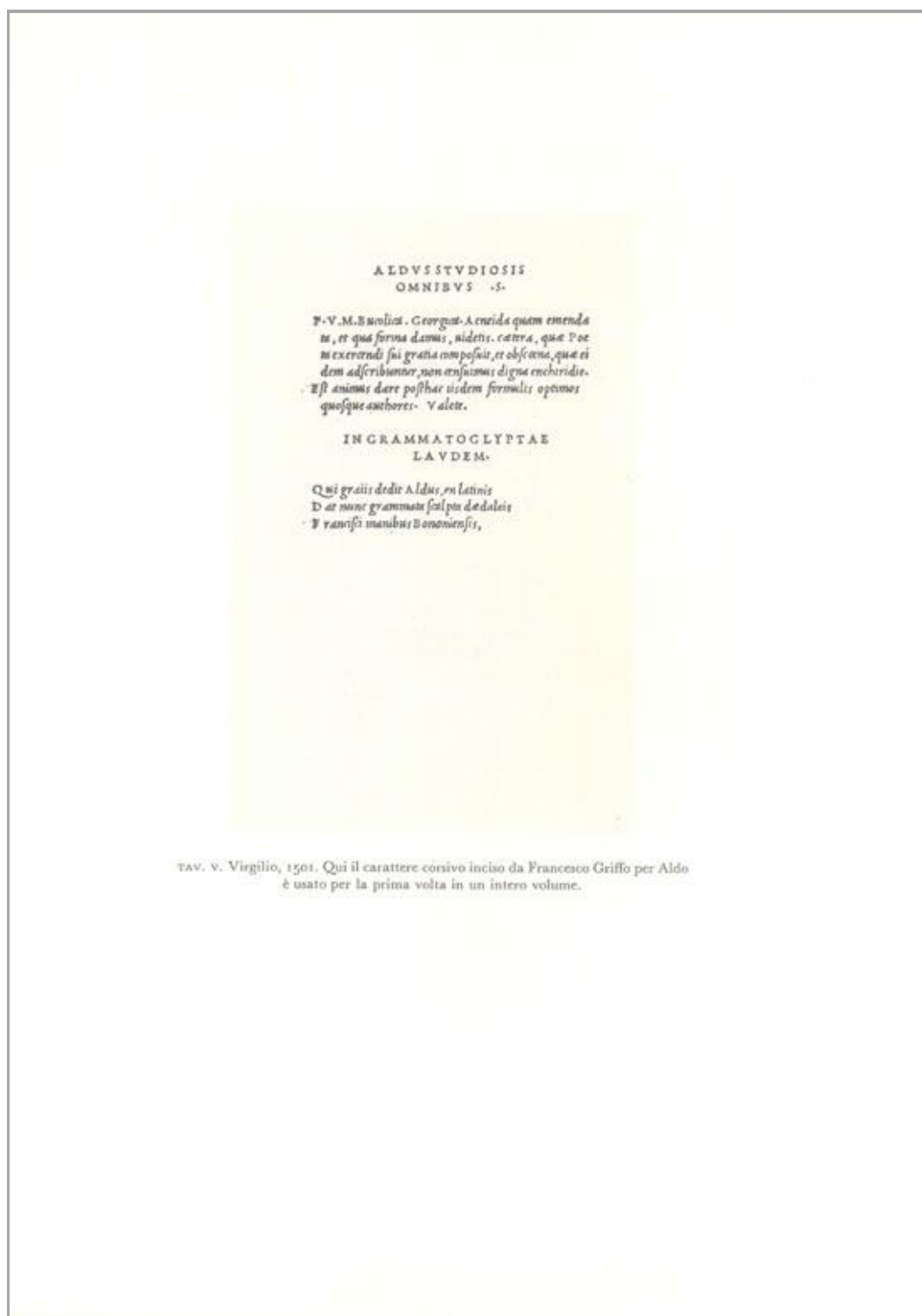
della lingua è sempre un decisivo vantaggio. Se nel 1498 collaboratori italiani di Aldo erano giunti a presumere di poter gareggiare con lui, a maggior ragione, con piena ragione, collaboratori e studiosi greci. Infatti nel settembre di quello stesso anno un colto e ricco greco residente a Venezia, Nicola Blasto (Vlastos), chiedeva e otteneva un privilegio per la stampa di libri greci con nuovi tipi, e altro privilegio chiedeva nel novembre, specificando di voler stampare tutti i commenti aristotelici. Socio del Blasto in questa impresa e responsabile per la parte tecnica era Zaccaria Calliergis, di origine cretese anche lui. Ai due si aggiunse in ultimo come consulente il Musuro, che fino a quel momento, ancora nei primi mesi del 1499, era stato il più stretto e il più esperto collaboratore greco di Aldo. L'8 luglio 1499 apparve il primo libro di questa nuova impresa editoriale, l'*Etymologicum magnum*, per chiamarlo col titolo latino che Aldo aveva usato preannunciandone la pubblicazione a sua cura nella stessa prefazione al dizionario greco-latino del Crastone in cui aveva anche preannunciato la *Suda*. Il libro prodotto dal Calliergis, un massiccio in-folio di 224 carte, era a prima vista superiore per eleganza tipografica a qualunque libro greco pubblicato da Aldo. Ciò non toglie che il vanto del Musuro nell'elegia premessa al libro, dove non mancava un velato accenno ai predecessori italiani, cioè ai libri greci di Aldo, sui quali ora trionfava l'ingegno dei greci, fosse eccessivo, oltretutto ingeneroso. Incredibile e vero, questo poetico vanto del Musuro è stato accolto da competenti studiosi a occhi chiusi, e la ben calcolata asserzione che il successo aveva finalmente coronato uno sforzo durato sei anni, cominciato dunque prima che Aldo cominciasse, indipendentemente da lui, è parsa ad alcuni degna di fede o per lo meno discutibile. In realtà non esistono elementi per discutere della precedenza, e sono schiacciati e concordi, senza eccezioni né riserve, quelli che provano la dipendenza editoriale dei rivali greci dall'impresa di Aldo e i limiti esclusivamente tipografici della loro autonomia. Avevano cominciato con l'*Etymologicum*, già promesso da Aldo. Proseguirono coi commenti aristotelici, anche promessi da Aldo per complemento della sua edizione di Aristotele: onde il *Simplificio*, apparso nell'ottobre del 1499, cospicuo volume di 168 carte in-folio, e l'*Ammonio* apparso dopo lungo intervallo, nel maggio del 1500, uno smilzo volume di sole 38 carte. Evidentemente la trionfale impresa già dava segno di non poter reggere. Finirono nell'ottobre del 1500 con un Galeno, anche questo, manco a dire, uno dei testi medicinali promessi da Aldo. Né si erano contentati di far proprio tal quale il programma editoriale altrui, senza che, in tanta copia di testi greci disponibili, uno almeno si offrisse alla loro scelta, che già non fosse in quel programma. Come la corrispondenza del Musuro dimostra, anche si erano ridotti a battere la stessa via già percorsa da Aldo per la ricerca dei testi e della necessaria collaborazione scientifica, e per Galeno avevano fatto capo a Ferrara, al Leonicensio. Si spiega che un'impresa impostata e condotta in tal modo, senz'altro stimolo che quello di una rivalta nazionalistica, cretese ancor più che greca, non potesse durare.

XXXI

Già nell'Ammonio, e poi nel Galeno, il nome del Calliergis non compariva più accanto a quello del Blasto. Come e quando l'impresa finisse, non sappiamo. Giova sapere che Aldo rilevò almeno in parte i libri invenduti dei suoi concorrenti, e senza batter ciglio riaprì la sua bottega a quelli che il fallimento dell'impresa altrui aveva lasciato in asso. Anche il Musuro tornò all'ovile e restò fino all'ultimo fedele e prezioso collaboratore di Aldo.

La pacifica conclusione di questa vicenda non può indurre a credere che nel corso di essa, dal 1498 a tutto il 1500, Aldo non ne fosse impensierito e amareggiato. Era e, come dalle sue prefazioni risulta, sapeva di essere superiore ai suoi concorrenti e collaboratori, investito di una missione che *solum* era sua. E certo non gli accadde di dubitare, non dubitò neppure in seguito mai, per tutto il resto della sua vita, di aver sbagliato strada. Ma grande era diventato ed era come editore, non per altro titolo, proprio perché la sua missione era politica, di contesa e conquista indiretta e però urgente, di continua mediazione fra i morti e i vivi: importava che egli proponesse e cercasse di imporre, ma che anche cedesse all'occorrenza, non consentiva l'attesa, il distacco, il rinvio dei propri gusti e pensieri al giudizio dei posteri. Aldo aveva risolutamente imboccato la strada poco frequentata dei greci e su quella perseverò fino all'ultimo. Ma è probabile che nel biennio 1498-1500 egli si rendesse conto dei limiti e rischi di un'impresa editoriale fondata sui soli testi greci. Il successo proprio e la concorrenza altrui dimostravano che la sua scelta iniziale era stata giusta. Ma i procedimenti e il finale insuccesso della concorrenza non potevano mancar di prefigurare agli occhi vividi di Aldo un nodo, nel quale egli stesso avrebbe rischiato di trovarsi stretto. Già i suoi concorrenti italiani avevano dato prova di abilità tecnica. Così anche, e maggior prova, i concorrenti greci. Senza questa abilità tecnica nell'invenzione e nell'uso dei tipi, non ci sarebbe stata concorrenza. È impensabile che Aldo non fosse colpito nel luglio del 1499 alla vista di quel monumentale e splendido *Etymologicum magnum*, che colpisce ancora oggi un qualunque inesperto lettore. Fin dall'inizio della sua impresa Aldo aveva necessariamente puntato sull'invenzione e sull'uso dei tipi, e poiché per il greco aveva dovuto procurarsi tipi nuovi, anche per il latino, come nel *De Aetna* del Bembo si vede, aveva voluto procurarseli. Non era dunque nuovo né insensibile alle questioni tecniche dell'arte. Se in esse, e soltanto in esse, i concorrenti avevano potuto avvantaggiarsi su di lui, era chiaro che su quel punto egli doveva riguadagnare l'iniziativa. Ma a differenza dei suoi concorrenti, Aldo, come ogni grande editore, non poteva disgiungere le questioni tecniche dalla questione editoriale, l'invenzione e l'uso dei tipi dalla scelta dei testi. L'impresa dei concorrenti greci gli riproponeva le sue stesse scelte, testi linguistici, filosofici, medici, all'insegna, che non poteva esser sua, imprevedibile e incomprensibile a lui, di una meschina rivalità nazionalistica. Vero è che nella prefazione in prosa all'*Etymologicum* il Musuro, che non per nulla era stato a scuola da Aldo, si era rivolto in greco agli studenti del-

xxxii



TAV. V. Virgilio, 1501. Qui il carattere corsivo inciso da Francesco Griffo per Aldo
è usato per la prima volta in un intero volume.

Et xoris. Sole hoc patere lumen
 A d nuptas redeuntibus maribus.
 Ige te non thysos proax doleat
 F alstunimus in dabo figura:
 I psum sed colit. & frequentat opum.
 I mis alius in situm medullis.
 A c solatia uana subministrat.
 V ultus qui simili notum auro
 S tratus premitur, in cunctis, sermo.
 S eare procul hinc abite mortes.
 M ac uita genitalis est origo.
 C edas luctus auro. genitum mone.
 I am dulces lachryme dolorem fessum.
 Q uicquid flouit ante nunc adoret.

P APINII STATII SILVARUM LIBER
 TERTIVS INCIPIT FELICITER.

STATIVS POLLIO SVO SALVTEM
TIBI CERTI POLLIO DVLCESSIME ET
 hac cui non fideliter inhers quiete di
 gnissime non habeo diu preteritam libellat
 istos tenerint. cum scis multos ex illis
 in flum tuo subito natos. & hanc andadem
 sibi nri frequentia expauesci quoniam in

TAV. VI. Stazio, *Silvae*. Manoscritto Vaticano Latino 3283 (f. 34 v),
 appartenuto a Bernardo Bembo.

l'università di Padova, invitandoli al banchetto che la nuova impresa editoriale apprestava, ma in quello e nei tre libri successivi non era reperibile altro segno di un qualsiasi rapporto con la cultura italiana. Pareva, a chi guardasse dall'esterno, ma non di lontano, a Venezia stessa, una festa di sordomuti soddisfatti d'intendersi fra loro a segni. Quella rivalsa nazionalistica era giustificabile di fronte alla minaccia di una totale soppressione della cultura greca sotto il dominio turco. Ma anche sull'Italia si addensava ora la minaccia di una dominazione straniera, giustificando un'analoga reazione nazionalistica. Scegliendo il greco in quel preciso momento, Aldo aveva escluso l'appello, che allora subito si era levato da altre parti, perché la cultura umanistica italiana stringesse i ranghi e opponesse il nerbo della sua tradizione nazionale alla minaccia di una sopraffazione straniera. Appena occorre dire che l'appello respinto da Aldo sarebbe stato in seguito accolto e tradotto nella linea maestra della nuova cultura italiana da uomini quali Machiavelli e Ariosto, perché, come il secondo ebbe a scrivere dieci anni dopo la morte di Aldo in un testo fondamentale (*Satire*, vi, 178-80), «il saper ne la lingua de li Achei non mi reputo onor s'io non intendo prima il parlar de li latini miei». Naturalmente, a differenza di Machiavelli e Ariosto, che in quegli ultimi anni del Quattrocento ancora erano letterariamente infanti, Aldo, umanista e grammatico, non poteva neppure immaginare una cultura italiana, che anche non fosse e anzi tutto latina. La sua scelta del greco presupponeva una normale, indiscutibile padronanza del latino. Egli morì prima che su quel presupposto sorgesse l'ombra di un dubbio, l'ombra che già traspare nella citata satira dell'Ariosto: prima cioè che a Venezia si annidasse e trionfasse un Pietro Aretino, e molto prima che ivi stesso potesse primeggiare un'impresa editoriale come quella di Gabriel Giolito. Ma negli ultimi anni del Quattrocento Aldo si rese conto del fatto che la specializzazione greca da lui prescelta non bastava, e che in tanto essa poteva essere perseguita, in quanto anche si accordasse con i nuovi sviluppi della cultura latina e italiana. Il rigore esclusivo di quella scelta linguistica e filosofico-scientifica rischiava di portare a una frattura e a uno sterile isolamento, come per l'appunto era capitato ai suoi concorrenti greci. Bisognava sul piano editoriale, come su quello della tecnica tipografica, procedere a nuovi esperimenti, allargare, non restringere il quadro dell'impresa.

Nel 1499, dopo la pubblicazione del primo suo catalogo di libri greci, Aldo pubblicò in due volumi una grossa raccolta di epistole greche di filosofi oratori e retori, allestita dal Musuro, in cui anche erano comprese, per diritto di conquista, le epistole di Falaride, Apollonio e Bruto, pubblicate l'anno prima dallo sciagurato Gabriele Braccio. Poco dopo, nel luglio, Aldo pubblicò la fondamentale prima edizione di Dioscoride. Il carattere e l'importanza di un tal testo facevano pensare che egli non avesse per nulla mutato la sua rotta. Nella prefazione, l'insistenza sugli ostacoli frapposti dalla perfidia degli uomini, oltreché dall'infelicità dei tempi, e

xxxiii

sulla sua indomita volontà di superarli a venire a capo dell'impresa, toglieva risalto al vago e però impegnativo preannuncio di un'attività editoriale estesa tutt'insieme al latino, al greco e all'ebraico: «cum domi nostrae ea ad Latinam Graecamque et Hebraicam linguam formis publicandam summo studio assiduoque labore cudantur, quae admirationi omnibus futura speremus». Basta rileggere, a paragone di questo preannuncio, il programma delineato l'anno prima nella prefazione dell'Aristofane, perché salti agli occhi la differenza. Qualcosa era mutato in Aldo, non soltanto intorno a lui. Per due anni e più, dopo quel Dioscoride, testi greci non uscirono dalla sua stamperia. Nella seconda metà del 1499, fra giugno e ottobre, egli ancora produsse una raccolta di antichi testi astronomici, in cui erano compresi testi greci, accompagnati però dalla traduzione latina. Poi più nulla fino a tutto il 1501. Il proposito di dare maggior spazio al latino già si era manifestato a metà di quell'anno 1499 nella stampa, esattamente contemporanea al Dioscoride, della *Cornucopia* di Niccolò Perotti. Era stata ed era, da parte di Aldo, una scelta editoriale sorprendente, benché una qualche corrispondenza apparisse a occhi esperti con la raccolta delle opere del Poliziano pubblicata l'anno prima. Non era però corrispondenza tale da attenuare la differenza sostanziale fra le due stampe. A riscontro di quanto già s'è detto dell'importanza che l'eredità del Poliziano ebbe per Aldo in specie e per tutti i suoi contemporanei, in Italia e fuori, basti dire che la *Cornucopia* del Perotti ancora era in quel momento e sarebbe a lungo rimasta, ancora è storicamente, rappresentativa dello sforzo compiuto dalla filologia italiana, nell'età intermedia fra il Valla e il Poliziano, per affermare il proprio dominio sull'intero corso della antica tradizione linguistica e letteraria latina. Per il suo impianto, presentandosi come un commento a Marziale, l'opera del Perotti si apparentava ai commenti sistematici di singoli testi, in specie della latinità argentea, che erano venuti di moda nella seconda metà del Quattrocento e ancora erano alla fine del secolo, nonostante la rivoluzione filologica operata dal Poliziano. Ma per il suo abnorme sviluppo, riconosciuto e sottolineato dal titolo, l'opera del Perotti anche si apparentava con quelle, generali e fondamentali, dell'età precedente, del Valla e del Tortelli. Era insomma uno strumento di cui nessuno allora poteva fare a meno per lo studio della latinità, ed era certo uno strumento familiare a Aldo, umanista e grammatico di scuola romana, che probabilmente in giovinezza aveva conosciuto o visto a Roma l'autorevole e pugnace Perotti, e che comunque era stato testimone degli sviluppi e successi di quella scuola. Ma per l'appunto Aldo, umanista e grammatico prima, editore poi, non aveva mai dato segno di condiscendenza alla moda dei commenti né in genere all'eredità della scuola da cui proveniva: aveva con ciò stesso, escludendo i testi latini con o senza commento e puntando sui testi greci, dato chiaro segno di repugnanza a quella moda e eredità. Per di più, a differenza della raccolta, che Aldo aveva messo insieme per primo, delle opere del Poliziano, la *Cornucopia* già aveva avuto, e proprio a Venezia, uno

XXXIV

strepitoso, recentissimo successo editoriale. Mai prima di allora Aldo aveva stampato cosa che uno qualunque dei tanti suoi colleghi a Venezia avesse stampato poco prima. E non si trattava di un compito facile e spedito, che potesse assumersi come un sovrappiù: era un enorme in folio, circa 700 pagine. Pagine dico, e non carte, perché eccezionalmente a quella data, e genialmente, Aldo introdusse nel testo del Perotti una numerazione continua delle pagine, e in ogni pagina, nel margine interno, delle righe, servendosi poi dell'una e dell'altra numerazione nell'indice analitico, innovazione decisiva, rispetto alle precedenti edizioni, per l'uso di opera così massiccia e disordinata. La prefazione di Aldo, interessante e animosa al solito, con accenti polemici analoghi a quelli della contemporanea prefazione al Dioscoride, non offre però alcun indizio dei motivi d'una pubblicazione così discordante dalla linea editoriale fino a quel momento perseguita. Non resta che prendere atto di una tendenza nuova di Aldo a impegnarsi risolutamente sul fronte della letteratura umanistica latina e così a istituire un rapporto di concorrenza diretta con altri editori veneziani, che di testi greci non s'impacciavano, ma che normalmente, e alcuni quasi esclusivamente, pubblicavano testi classici e umanistici latini.

Questa tendenza nuova di Aldo risulta immediatamente confermata nello stesso anno 1499 e nel successivo, in puntuale coincidenza con l'interruzione delle sue stampe greche. Fino al 1499 egli non aveva mai stampato alcun testo poetico latino, antico o moderno. Nel settembre del 1499 per ignoti motivi condiscese a stampare, come dai tipi risulta, ma senza che il suo nome apparisse e però senza assumerne la responsabilità editoriale, un poetico *Vaticinium* del contemporaneo umanista Girolamo Amaseo. È questa l'ultima delle stampe anonime di Aldo, buon motivo, se altri non bastassero, per considerarla pertinente ancora al suo indirizzo editoriale originario, piuttosto che a un indirizzo nuovo. Resta che per la prima volta egli si era prestato a stampare un testo poetico latino, lieve sì di mole, appena 12 carte, ma per la sostanza e per la dedica all'ambasciatore francese tale da suscitare allora l'interesse di un largo pubblico. Sempre nel 1499, la già citata raccolta aldina degli antichi testi astronomici greci e latini necessariamente incluse il poema di Manilio e le traduzioni metriche latine di Arato. Era naturale, date le premesse, che alla letteratura classica latina Aldo giungesse per la via greca della filosofia e della scienza. Era anche prevedibile che, giungendo per quella via ai capolavori della poesia latina, per prima cosa scegliesse il poema di Lucrezio. Infatti così avvenne, ma questa edizione, apparsa nel dicembre del 1500, non vuol essere semplicemente registrata come una prevedibile tappa del mutato indirizzo editoriale di Aldo. Essa anche rivela a un esame attento quali compromessi e insoliti contrasti il mutamento importasse. Noto anzi tutto è che per la cura del testo Aldo si rimettesse a un umanista veronese, Girolamo Avanzo, che nel 1495 aveva esordito con una raccolta di scritti filologici e retorici, nel 1498 aveva cu-

xxxv

rato, sempre a Venezia, una edizione di Stazio, da ultimo si era accordato con lo stampatore Giovanni Tacuino, che in edizioni di testi letterari latini si era specializzato, per curare un buon numero di tali testi. Dal privilegio che lo stampatore chiese e ottenne nel gennaio 1500, risulta che oltre a Catullo, Tibullo e Propertio, debitamente apparsi con la data del 19 maggio successivo, anche era previsto un Lucrezio, senza dubbio lo stesso pubblicato invece nel dicembre da Aldo. Poiché in seguito, nel 1502 per Catullo, l'Avanzo ancora collaborò con Aldo, e per contro, come parecchie altre sue pubblicazioni dimostrano, mantenne rapporti stretti col Tacuino, è ipotesi prudente e probabile che nel 1500 Aldo, volendo mutare la sua linea editoriale e non disponendo dell'attrezzatura necessaria, giungesse a un accordo col Tacuino e rilevasse l'impegno, che quello già si era assunto, di pubblicare il testo di Lucrezio curato dall'Avanzo. Tanto per i compromessi di un editore, che fino a quel momento era sempre andato avanti per la sua via, senza doversi guardare attorno. Quanto ai contrasti, non occorre guardare dietro le quinte; basta aprire il libro e far paragone fra l'originaria prefazione dell'Avanzo, che serba la data del 1° marzo, e quella aggiunta da Aldo a fine anno. La prima è tipica di un umanista di quello stampo, per cui Lucrezio e Catullo e Stazio e Ausonio facevano tutt'uno e indifferente si prestavano all'uso dei ferri del mestiere disponibili ormai anche ai piccoli maestri della scuola umanistica latina. La prefazione di Aldo è su altro piano, è di chi, guardando con distacco, risolutamente distingue il diritto e il rovescio dell'autore che offre: «non quod vera scripserit et credenda nobis – nam ab academicis etiam et peripateticis, nedum a theologis nostris multum dissentit –, sed quia Epicureae sectae dogmata eleganter et docte mandavit carminibus». Nella stessa prefazione Aldo incidentalmente prometteva di pubblicare Stobaeo. Prescindendo dal fatto che la promessa non fu mantenuta, se non, vent'anni dopo la morte di Aldo, da un medico e filosofo ellenista, Vittore Trincavelli, è chiaro che, dichiarando inaccettabile la filosofia di Lucrezio per motivi filosofici oltretutto religiosi, e al tempo stesso promettendo la stampa di un testo greco, Aldo mirava a riaffermare la sua linea editoriale originaria nel momento stesso in cui di fatto mostrava di essersene dipartito.

In realtà se n'era dipartito già, durante quei due anni critici, 1499-1500, in modo ben più audace e vistoso. Prima di giungere, con la giustificante mediazione della filosofia e scienza greca, al poema latino di Lucrezio, era imprevedibilmente giunto alla prosa volgare, o semivolgare, di un contemporaneo: nel dicembre del 1499 aveva stampato l'*Hypnerotomachia Poliphili*, tipograficamente il suo capolavoro, certo un capolavoro che fa spicco nella storia della stampa e che oggi, agli occhi di un pubblico più largo, lontano dalle preoccupazioni intellettuali di quell'età, disposto alle immagini piuttosto che alle lettere, rappresenta meglio di ogni altro libro l'impresa editoriale di Aldo. Appena occorre dire che di una eccezione si tratta, eccezione unica di quel tipo, e che la moderna celebrità del libro non

xxxvi

toglie che eccezione resti, per l'impianto e per la sostanza, non soltanto per l'eccellenza del risultato. Ma detto ciò, anche occorre giustificare l'eccezione storicamente. Non è il caso di perder tempo qui a discutere i motivi che indussero Aldo a pubblicare quel testo volgare di tanto impegno, non fosse che per la sua mole, 234 carte in folio. È certo che a indurlo non sarebbero bastati motivi di convenienza e di profitto, se il testo non fosse stato di suo gusto. È probabile che quello straordinario, portentoso travestimento classico dell'umile lingua volgare non gli dispiacesse: era una sfida alla maggioranza, non dissimile da quella di lui Aldo quando aveva puntato sul greco anziché sul latino, sui testi originali di una lingua ignota ai più, anziché sulle traduzioni. Ma se Aldo avesse ritenuto di dover assumere la corresponsabilità del testo, non avrebbe esitato ad aggiungere, com'era sua abitudine, una prefazione. Si limitò invece a firmare la stampa, segno che entro quei limiti e non oltre si riteneva corresponsabile. Quale che fosse la sostanza e forma del testo, e proprio perché di un testo volgare si trattava, a un livello che non era quello, umanistico, di Aldo e dei suoi pari, importava che la stampa per sé sola facesse colpo, per i tipi e per la impaginatura e soprattutto, esperimento non mai prima tentato da Aldo, né in quella misura da altri, per le illustrazioni. Risulta insomma chiaro che, uscendo dal suo guscio, disponendosi a mutare la sua linea editoriale e a competere con altri stampatori nella conquista di un pubblico più largo, Aldo si preoccupava, giustamente, di riguadagnare con l'iniziativa tecnica, nel campo proprio della stampa, quell'autonomia e quel prepotente successo che sentiva essergli venuti meno nel campo delle scelte editoriali. Sapeva ormai che erano due aspetti inseparabili dell'arte. Iniziatosi a quell'arte per una vocazione tarda, e dapprincipio, dichiaratamente, per propugnare le sue idee e preferenze di umanista e di maestro, Aldo si era finalmente reso conto, al primo intoppo, che l'arma di cui si era munito bastava a un'impresa diversa e maggiore. Non era stata per lui una finta l'azione condotta sul fronte laterale e ristretto del greco, la breccia aperta nel punto giusto, perché più debole, dove si toccavano e stentavano a saldarsi la vecchia tradizione filosofica e scientifica e la nuova tradizione filologica. Ma era forse giunto il momento di fare breccia, se mai fosse possibile, anche al centro, presentando o ripresentando in modo nuovo testi latini e volgari, in aperta competizione con qualunque altro editore e di fronte alla maggioranza dei lettori italiani. La questione era per l'appunto di trovare un modo nuovo. Nel 1500, ripetendo con significative varianti di sostanza e di forma l'esperimento fatto l'anno prima con l'*Hypnerotomachia Poliphili*, Aldo pubblicò le lettere di santa Caterina da Siena. Ripeteva la scelta, eccezionale per lui, di un testo volgare, e non sarà inopportuno a questi chiari di luna, prevalendo anche fra specialisti la ignoranza o noncuranza delle condizioni di quell'età, segnalare il fatto che, come era un domenicano del convento di Venezia l'autore dell'*Hypnerotomachia*, così era, fuori di Siena, e a Venezia in ispecie, pertinenza dell'ordine domenicano il culto recente di quella

XXXVII

Santa e la conseguente divulgazione a stampa degli scritti di lei. A chiarire questo punto può bastare, subito a ridosso dell'edizione di Aldo, la lunga e curiosa prefazione di un domenicano milanese all'edizione del *Dialogo della divina provvidenza*, apparsa a Venezia nel maggio del 1494. Al di là di questa comune origine, i due testi, come i rispettivi autori, stavano su posizioni diametralmente opposte. Gli scritti della Santa, benché toscani di lingua, appartenevano a quella letteratura religiosa, che nessuno allora, e per un buon tratto ancora, più di cinquant'anni, si sarebbe azzardato o rassegnato a considerare parte della letteratura vera propria. Pubblicando la *Hyperotomachia*, Aldo sapeva che di un testo letterario si trattava, d'una letteratura che non per lui, ma per molti altri, in bilico fra le due lingue, fra la lingua della scuola e quella dell'Italia contemporanea, era importante, aperta a nuovi sviluppi. Se avesse potuto prevedere il futuro successo dell'opera, in un lontano futuro, ne avrebbe ricavato un buon argomento per accedere alla tesi, che il suo amico Erasmo doveva un giorno proporre, dell'umana follia. Perché, secondo l'aurea sentenza tuttora e più che mai valida di Apostolo Zeno, «questo sogno di Polifilo è stato la cagione di quello di molti, come appunto in una compagnia lo sbadigliamento di uno fa sbadigliare ancor gli altri». Letterari sbadigli comunque, non certo, in quell'età, travestito a quel modo, un non si sa qual messaggio filosofico e religioso. Pubblicando le lettere e orazioni di santa Caterina in quell'anno giubilare in cui a Roma si rivolgeva la cristianità, alla Roma di Alessandro VI e di Cesare Borgia, Aldo sapeva che di un messaggio religioso si trattava, ancora, dopo più di un secolo, attuale, e di una scottante attualità. Non per nulla la protesta e rivolta contro Roma era ultimamente insorta dai ranghi stessi dell'ordine domenicano. Distratta, ma non repressa, anzi esasperata dalla crisi politica, la protesta insorgeva dovunque. Aldo sentiva di esserne partecipe, personalmente, quanto ogni altro: pertanto non esitò qui a farsi corresponsabile del testo, oltretutto della stampa, con una prefazione in volgare, diretta a un cardinale, in cui lampeggia l'ira e risplende la franchezza e l'orgoglio di una cultura superiore agli eventi e alle istituzioni che dagli eventi erano meritamente travolte. Basterebbe questa prefazione a serbare vividi i tratti intellettuali e morali della personalità di Aldo e a rappresentarlo degnamente in un'antologia che mirasse a far paragone della vecchia Italia medievale e umanistica con quella moderna e odierna.

A Bologna nel 1492 era apparsa una raccolta di lettere di santa Caterina. Erano solo trentun lettere: l'editore sapeva che ne esistevano molte altre e si scusava dicendo «queste sole al presente son recolette». L'edizione di Aldo conteneva, oltre alle orazioni, 368 lettere: era dunque un'edizione nuova e sostanzialmente prima. È improbabile che Aldo s'impacciasse con la cura di un testo volgare e di quella specie. Avrà riprodotto fedelmente il testo che gli era stato fornito. Ma certo egli si preoccupò che la stampa riuscisse splendida e che in una pagina almeno avesse posto il procedimento nuovo, largamente usato l'anno prima nella *Hyperotomachia*,

XXXVIII

dell'illustrazione. Qui, nella figura a piena pagina della Santa, precisamente nel libro aperto che essa regge con la destra e nel cuore che essa regge con la sinistra, appaiono alcune parole, «Jesu dolce Jesu amore» nel libro, «Jesus» nel cuore, stampate in caratteri che Aldo non aveva mai prima usato. Né li aveva mai usati altro stampatore. Erano caratteri simili a quelli della scrittura, d'una particolare scrittura, che ultimamente era stata sperimentata con successo da amanuensi umanisticamente educati, risoluti e abili a difendere l'arte loro dalla concorrenza della stampa. Quelle poche parole corsive, annidate nella sola pagina figurata di un massiccio in-folio, se anche non sfuggissero a un occhio esperto, potevano essere considerate una bizzarria, un capriccio tipografico: nella stessa pagina facevano spicco, variamente disposti, i caratteri romani e capitali di uso normale. In realtà Aldo sperimentava in quelle poche parolette volgari, nel nome di Gesù che per lui valeva più di qualunque altro nome in qualunque lingua, l'arma segreta ancora, che di lì a poco gli avrebbe consentito di sgominare l'intero campo editoriale e di avviare la sua impresa a un successo decisivo.

Nonostante quel minuscolo esperimento, l'arma restò segreta fino all'ultimo. Come già s'è visto, l'edizione di Lucrezio nel dicembre del 1500 giustificava e forse di proposito incoraggiava l'impressione che Aldo si disponesse a un compromesso fra la sua propria scelta del greco e di un indirizzo filosofico e scientifico e la normale richiesta e offerta del mercato che invece si appuntava sulla tradizione letteraria latina. E che il compromesso non gli riuscisse facile, pareva confermato dall'improvviso e preoccupante rallentamento della sua attività. Nel 1499 aveva pubblicato, prescindendo dall'anonimo e esile Amaseo, cinque libri, tutti variamente importanti e di gran mole; nel 1500 due soli, santa Caterina e Lucrezio. Finalmente nel marzo del 1501 Aldo chiese un privilegio per i nuovi caratteri corsivi di cui si apprestava a far uso, ma anche in quel punto si guardò bene dallo scoprire le sue carte: nella domanda di privilegio prometteva la stampa di minori poeti cristiani, greci e latini. Non era una promessa fittizia, perché già egli aveva concepito e iniziato quella raccolta, che per motivi religiosi gli stava molto a cuore, ma per la parte greca ancora era in alto mare e vi sarebbe rimasto lungamente, tanto che nel dicembre del 1502 avrebbe dovuto scrivere all'amico Reuchlin che Nonno e il Nazianzeno ancora non potevano uscire, e di fatto il Nazianzeno uscì solo nel giugno del 1504. Del resto questa raccolta, comunque stampata, era per il suo impianto conseguente all'indirizzo editoriale già noto e proprio di Aldo, e perciò appunto non poteva suscitare sorpresa né allarme. Tutt'altro era quel che nei nuovi caratteri corsivi Aldo si proponeva di pubblicare: non testi inediti o rari per pochi lettori, ma i testi più ovvi, che tutti potevano e dovevano conoscere. Cominciò nell'aprile con Virgilio, cui tennero subito dietro Orazio nel maggio, Petrarca nel luglio, Giovenale e Persio nell'agosto, Marziale nel dicembre. Alla novità dei caratteri si aggiungeva la novità del formato: erano tutti libri tascabili, che potevano essere portati e letti

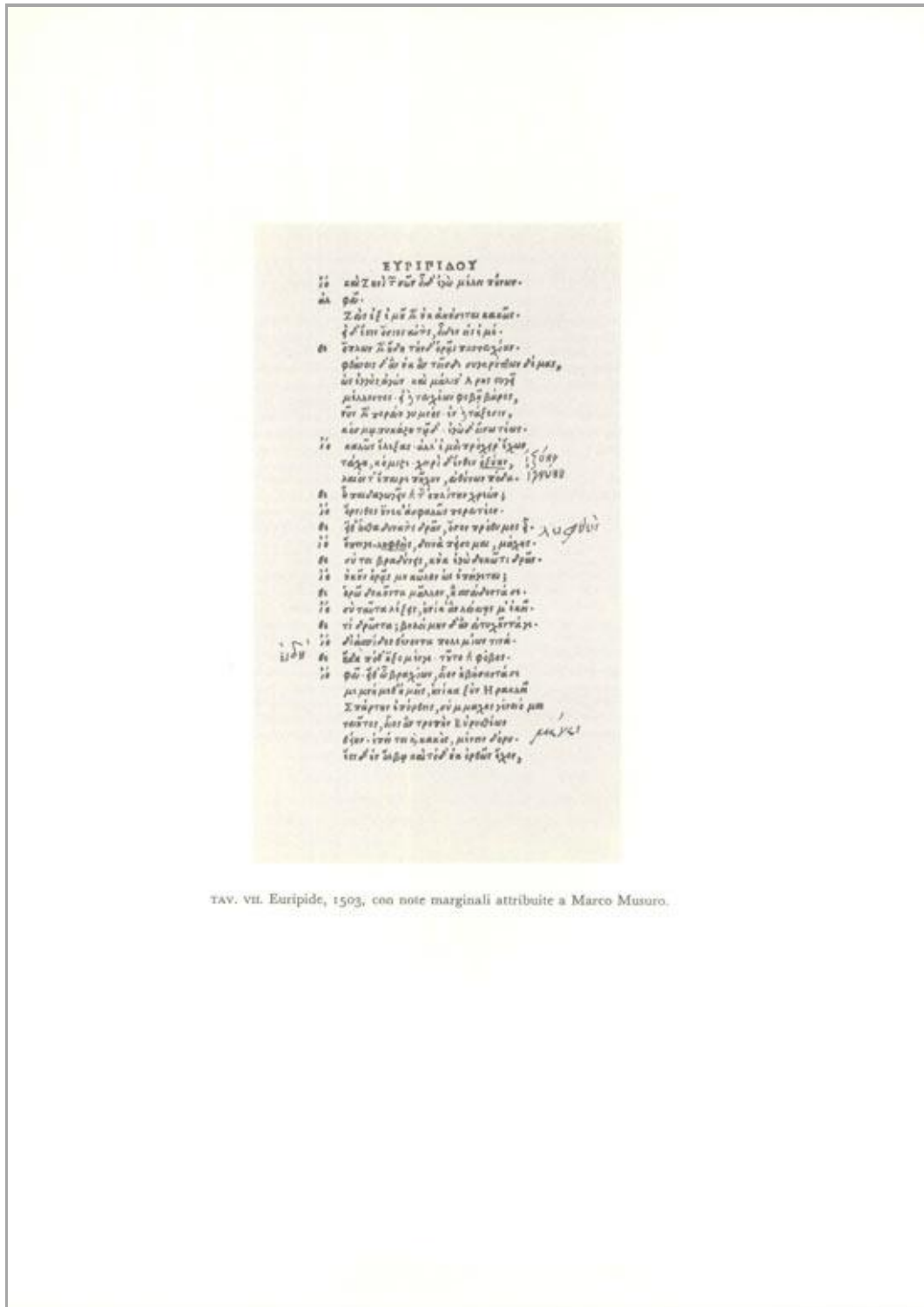
XXXIX

ovunque, reggendoli in mano, senza un leggio. Il successo fu immediato e clamoroso: già l'anno dopo Aldo era costretto, o piuttosto mostrava accortamente di essere costretto, a difendersi dalle contraffazioni. Non c'era né ci fu poi, lungo tempo dopo la sua morte, altra risposta che quella: se anche la vecchia editoria resistesse, com'era naturale e, specie per libri di gran mole, inevitabile, il successo della iniziativa di Aldo si dimostrò irresistibile, soprattutto in Italia.

Tre dunque erano, inseparabili nel momento decisivo e però distinti nella preparazione, gli elementi della nuova editoria: i caratteri, il formato, la scelta e presentazione dei testi. Qualcosa bisogna dire di ciascuno, e di come e a che fine i tre si accordassero. Per i caratteri, Aldo dipendeva interamente dai suoi collaboratori tecnici: il suo proposito iniziale di puntare su stampe greche, per cui un'attrezzatura tecnica non esisteva, senza dubbio aveva importato, come già s'è visto, una maggior attenzione da parte sua al contributo che i tecnici, inventori e incisori di caratteri, potevano fornirgli, ma se non avesse avuto la fortuna e il merito di avvalersi di un incisore che anche era un artista, da solo non sarebbe mai giunto a introdurre nella stampa i caratteri corsivi. Onestamente, nel Virgilio, prima stampa coi nuovi caratteri, egli riconobbe il suo debito, celebrando con un epigramma latino «In grammatoglyptae laudem» la comune vittoria, di lui Aldo editore e dell'incisore Francesco da Bologna. L'identificazione ormai certa di questo con Francesco Griffo, collaboratore in seguito dello stampatore Soncino a Fano, del Petrucci a Fossombrone, e finalmente subito dopo la morte di Aldo, editore e stampatore egli stesso nella sua Bologna, permette di far giudizio non soltanto dell'abilità eccezionale dell'incisore, e pertanto del contributo decisivo che, come tale, egli fornì a Aldo, ma anche dell'inabilità irrimediabile dell'editore. Il paragone delle sue stampe bolognesi, stravaganti e sgraziate, con quelle che Aldo e il Soncino, autentici editori, avevano prodotto servendosi dei suoi caratteri, è decisivo. Appena occorre aggiungere che volendo, come editore, aprir bocca secondo la norma osservata da Aldo e dal Soncino, gli venne fatto di lasciar prova di una rozzezza letteraria ai limiti dell'analfabetismo, sorprendente dopo tanti anni di familiarità con letterati e stampatori. Insomma si può tranquillamente concludere che se Aldo senza Francesco Griffo non sarebbe giunto a produrre le sue stampe corsive, neppure ci sarebbe mai giunto da solo il Griffo.

Con ciò, e proprio perché nelle stampe bolognesi del Griffo salta agli occhi l'ingiustificata e involontariamente caricaturale deformazione della misura piccola che Aldo aveva prescelto per le sue stampe corsive, guadagnando spazio con l'uso di quei caratteri sottili, già si tocca la questione del formato, inseparabile da quella dei caratteri. Nell'ottobre del 1514, pochi mesi prima della morte, dedicando a Pietro Bembo una nuova edizione di Virgilio, Aldo riconobbe di aver tratto l'esempio del libro di piccolo formato dalla privata biblioteca del Bembo, o piuttosto del padre di lui, Bernardo, che proprio in quei giorni, mantenendo a ottantun anni

XL



AVLI FLACCI PERSII IN
SATYRAS PROLOGVS.

EC FONTE labra prolui abballino,
Nec in biopis somniasse pernaſo
Mementi ut repēt sic poete prodirem.
Helicniadas, pallidamq; pyrenem
I illis relinquo, quorum imagines Lambunt
Edera ſequaces ipſe ſerui pagani
A d ſuave uation carmen effro noſtram.
Quis expedit pſeato ſuam χοιρε,
F iatq; doctus noſtra uerba canat
Maſſiter artis, ingratq; largior
V enit, nequus artifex ſequi uocet,
Quod ſi doleſi ſpes refulſerit mami,
Coruus poetas, et poctridas pios
C antare credas pegeſum melos.

SATYRA PRIMÆ.

Curas hominū, o quātū eſt in rebus inane,
Quis leges hanc? min tu iſtud ais? nemo Mer-
cule, nemo?
Vel duo, uel nemo, turpe eſt miſerabile, quare?
Nā mihi Polydamas, et troiades Labcoem
Præſulerint, nūq; a, non ſi quid terribida Roma
E leuet, ardeat, ex amēn ne im probum in illa
C aſſigeſt trutinā, nec it quaſi fueris extra.
Nā am Roma quā non? ab ſi ſas dicere, ſed ſas.
Tunc, cum ad otinētem, et noſtrum iſtud uiuere triſte
A ſpectā, et nūcūſ facimus quā cūcūque reliſti,

AVLI FLACCI PERSII IN
SATYRAS PROLOGVS.

EC FONTE labra prolui abballino,
Nec in biopis ſomniasse pernaſo
Mementi, ut repente ſu poete prodirem.
Helicniadas, pallidamq; pyrenem
Illis relinquo, quorum imagines Lambunt
Edera ſequaces ipſe ſemper zani
Ad ſuave uation carmen effro noſtrum.
Quis expedit pſeato ſuam χοιρε,
Priusq; docuit noſtra uerba canari?
Maſſiter artis, ingratq; largior
Venter, neq; artis artifex ſequi uocet,
Quod ſi doleſi ſpes refulſerit mami,
Coruus poetas, et poctridas pios
Cantare credas pegeſum melos.

SATYRA PRIMÆ.

Curas hominū, o quātū eſt in rebus inane,
Quis leges hanc? min tu iſtud ais? nemo Mer-
cule, nemo?
Vel duo, uel nemo, turpe eſt miſerabile, quare?
Nā mihi Polydamas, et troiades Labcoem
Præſulerint, nūq; a, non ſi quid terribida Roma
E leuet, ardeat, ex amēn ne im probum in illa
C aſſigeſt trutinā, nec it quaſi fueris extra.
Nā am Roma quā non? ab ſi ſas dicere, ſed ſas.
Tunc, cum ad otinētem, et noſtrum iſtud uiuere triſte
A ſpectā, et nūcūſ facimus quā cūcūque reliſti,

TAV. VIII. Giovenale e Persio, 1501. A sinistra l'edizione aldina, a destra la contraffazione lionese.

suonati la stessa vivacità e generosità d'un tempo, gli aveva dato in prestito altri libri dello stesso formato. È impossibile dubitare della veracità di questo riconoscimento, se anche non ci riesca purtroppo d'indovinare quale o quali manoscritti della biblioteca Bembo avessero attratto l'attenzione di Aldo per il loro formato e certo anche per la loro scrittura. Dovevano essere manoscritti recenti, non quelli che nella stessa biblioteca avevano attratto l'attenzione del Poliziano. E dovevano essere manoscritti di poesia, come prova la tarda e parca applicazione aldina del corsivo e del formato piccolo alla prosa. Sarà anche da tener presente che così Bernardo Bembo, come poi il figlio Pietro, non soltanto furono raccoglitori di manoscritti preziosi per la loro antichità o autenticità: anche gustarono i prodotti della contemporanea arte scrittoria. E a differenza del figlio Pietro, che educò la sua mano a una scrittura semplicemente bella, il padre Bernardo ancora si dimostra nei suoi autografi incline a un'artificiosa, insolita eleganza. Comunque sia, il rapporto dichiarato da Aldo fra la sua scelta del piccolo formato e uno o più manoscritti di quel formato nella biblioteca dei Bembo, giova a riconoscere storicamente a quale pubblico la scelta si rivolgesse. Era un pubblico di gentiluomini colti, non di professionisti della cultura; di lettori, non di maestri. Quei lettori potevano anche, eccezionalmente, riuscire tali da tener testa, parlando e scrivendo, a qualunque maestro, ma restavano gentiluomini, liberi da impegni professionali. Di fatto Aldo presenti e vide e applaudì l'avvento in Italia d'una età in cui quelle eccezioni diventavano più frequenti e splendide, in cui nessun umanista universitario fu in grado più di competere nell'esercizio dello stile latino con un Sannazaro e con un Bembo. Già in quel momento, all'inizio del nuovo secolo, l'unico fra i vivi che, anche a giudizio di Aldo, potesse competere con gli antichi, non era un umanista di professione, com'era stato il Poliziano: era il vecchio Pontano ritrattosi a un libero e operoso ozio dopo essere stato involto per tutta la vita nei negozi politici e cortigiani. Che oggi quanti allora componevano in buon latino appaiano indistintamente compresi nel branco dei cosiddetti umanisti, si spiega. Ma allora la differenza era chiara a tutti. Le nuove stampe di piccolo formato erano al di fuori e al di là della scuola, a servizio di uomini già formati e disposti, nei momenti d'ozio, al recupero dei testi che bene o male avevano dovuto leggere a scuola, a rileggere quei testi con altri occhi.

Pubblicando nel 1500 il poema di Lucrezio, Aldo aveva pubblicato un testo che, per buoni motivi, aveva una esilissima tradizione a stampa e ancora non era stato mai commentato. Pubblicando nel 1501 in piccolo formato, senza alcun corredo di note, Virgilio, Orazio, Giovenale, Persio, Marziale, e nei due anni successivi Lucano, Stazio, Ovidio, Catullo, Tibullo e Propertio, e persino le *Familiari* di Cicerone e Valerio Massimo, Aldo dava di frego a quanto in trent'anni aveva prodotto la scuola italiana, eccettuandone il Poliziano, e a una massiccia tradizione a stampa in cui tutti quei testi erano immancabilmente accompagnati dagli straripanti com-

XL1

menti della scuola. Recente e tipica dell'editoria veneziana addirittura era, per taluno di quei testi, la giustapposizione di vari commenti in un solo enorme in-folio. Naturalmente Aldo non s'illudeva che i suoi volumetti coi nudi testi potessero sostituire quegli in-folio nella pratica della scuola: semplicemente mirava, come già s'è detto, al di là e fuori della scuola. Era stata sempre la sua mira, ma dapprincipio, pubblicando testi greci e insistendo su di un indirizzo filosofico e scientifico, si era posto all'avanguardia e in disparte, ora invece, invadendo il campo della letteratura latina, era giunto a tramutare la sua estraneità in aperta rivalità. Se anche la scuola restasse qual'era, Aldo proponeva a quelli che ne erano usciti un diverso modo di accedere ai testi. Le premesse e conseguenze della proposta saltano agli occhi quando si consideri il caso estremo di un testo volgare, del poema di Dante. Già l'immediata inclusione dei due maggiori poeti volgari nella stessa serie dei maggiori poeti latini, Petrarca subito dopo Virgilio e Orazio nel luglio del 1501, e Dante insieme a Stazio nell'agosto del 1502, era impensabile e inammissibile a quella data nel quadro della cultura scolastica tradizionale. Ma mentre per il Petrarca ancora non si era costituita un'autorevole tradizione esegetica, che non pareva e di fatto non era indispensabile, per Dante l'antica, evidentemente indispensabile tradizione era stata recentemente rinnovata dall'umanista Landino, commentatore anche di Virgilio e di Orazio. Come questi due classici latini, così il poema di Dante era diventato inscindibile nelle stampe dal commento del Landino. E benché di un testo volgare si trattasse, non si stenta neppure oggi a capire come e perché allora un commento, quel notevolissimo commento, avesse tanta fortuna. L'edizione aldina del solo testo, col titolo nuovo di zecca *Le terze rime di Dante*, quasi che la forma metrica, insomma la poesia, dovesse imporsi per prima all'attenzione dei lettori, non valse a stroncare la fortuna del commento del Landino, ma certo impose alla maggioranza dei lettori e letterati italiani, per più generazioni, un diverso modo di intendere e giudicare l'opera di Dante. Poiché in entrambi i casi, del Petrarca e di Dante, Aldo si valse per le sue stampe dell'opera editoriale di Pietro Bembo, senza aggiungervi nulla di suo, e poiché in quel particolare modo di stampare il Petrarca e Dante è riconoscibile a posteriori un impegno e atteggiamento nei confronti della lingua e letteratura volgare proprio del Bembo e affatto estraneo a Aldo, sorge a questo punto e non può essere elusa la questione dell'influsso che su Aldo esercitarono i suoi collaboratori, non soltanto i tecnici, incisori e correttori, che in definitiva dipendevano da lui, ma anche e anzi tutto gli amici e consulenti letterari, dai quali egli dipendeva o che erano comunque da lui indipendenti. La questione fa tutt'uno con quella dell'accademia di Aldo. Non è una questione semplice, ma neppure è, come risulterebbe dalla copiosa bibliografia, disperata.

L'idea di un'accademia, ossia di un gruppo di studiosi intenti a una comune ricerca, secondo un comune indirizzo, appare già chiara in una delle prime prefa-

XLII

zioni di Aldo, nel secondo volume dell'edizione di Aristotele. Come da quella prefazione risulta, era anche un'idea del patrono di Aldo, Alberto Pio, che si era offerto di ospitare la nuova accademia a Carpi. Aldo era troppo accorto per accettare l'offerta, apparentemente generosa, in realtà interessata e al tempo stesso assurda, del suo patrono, ma neppure era uomo che visse di accorgimenti. L'idea, sua o altrui, gli era piaciuta, corrispondeva ai suoi principi e propositi, ed egli la perseguì inflessibilmente per tutta la vita. Di per sé, la sua impresa editoriale a Venezia non poteva certo considerarsi equivalente a un'accademia, ma poteva diventarne un presupposto e uno strumento. È significativo che Aldo si risolvesse a dichiarare esistente la sua accademia e da essa prodotte le sue stampe, subito dopo il successo delle nuove stampe corsive in piccolo formato. I riferimenti nelle prefazioni e a volte addirittura nell'*explicit* sono frequenti a cominciare dall'estate del 1502 e fino al 1505 (Pontano). Ancora si trovano, ma in altra forma, come a cosa che stava pur sempre fissa nella mente di Aldo, nel 1513. I termini cronologici sono dunque precisi, e entro tali termini dev'essere conseguentemente datato un foglio che Aldo stampò con il testo greco e latino dello statuto di quella sua accademia, proposto dal Carteromaco, sottoscritto da Aldo, che figura «*Novae Academiae princeps*», e da Giovanni di Creta, probabilmente il Gregoropulo, già collaboratore del Blasto e del Calliergis, che figura triumviro con gli altri due, e approvato da tutti gli accademici, fra i quali sono espressamente nominati, quali rappresentanti delle diverse classi o professioni, il prete Battista, probabilmente l'Egnazio, il gentiluomo veneziano Paolo, certo il Canale, il medico Girolamo da Lucca, probabilmente il Menocchio, che in quel giro d'anni risulta corrispondente del Leoniceno, e il pubblico maestro Francesco Roseto di Verona. Lo statuto dell'accademia consisteva in tutto e per tutto nella prescrizione che i soci non parlassero fra loro altra lingua che il greco e che i trasgressori fossero tenuti a pagare una multa, sicché un bel giorno Aldo potesse colla somma in tal modo accumulata offrire agli accademici un sontuoso convito, «*non quidem sicuti librorum impressores, sed quem ad modum homines decet Novam Academiam iam somniantes quique eam Platonis prope modum exemplo instituerunt*». Lo stile evidentemente faceto di questo documento, proprio dell'ingegno estroso di quel toscano di buona razza che era il Carteromaco, e tale da piacere a un uomo estroso la sua parte come era Aldo, non è bastato ad aprire gli occhi dei moderni studiosi, alieni da ogni facezia. Come questi abbiano potuto immaginare che veramente Aldo e i suoi accademici si mettessero di buzzo buono a non parlar fra loro altra lingua che il greco, in un'età in cui gli umanisti italiani, persino a Roma, si dimostravano sempre più riluttanti a parlar latino, unica lingua comune con gli umanisti d'oltralpe, non si riesce a capire. Ancor meno si riesce a capire come ciò nonostante i moderni studiosi si siano presi la briga di ingrossare *motu proprio* i ranghi dell'accademia di Aldo, senza riguardo alle qualifiche, alla residenza, alla cronologia. Ma di tutto ciò non mette conto

XLIII

discutere. Questione seria è in quale rapporto l'accademia stesse con le stampe greche di Aldo. Non era un rapporto esclusivo: nell'edizione di Stazio appare l'*explicit* «Venetiis in Academia Aldi Ro. mense novembri MDII» e l'accademia è nominata nell'epistola di Aldo al Musuro, che precede l'appendice ortografica dell'edizione; nella dedica a Marin Sanudo delle *Metamorfosi* (ottobre 1502) Aldo lamenta che il dedicatario non possa per i suoi impegni politici intrattenersi «cum academicis nostris viris utriusque linguae perstudiosis», ed è certo che il Sanudo non sarebbe stato in grado d'intrattenersi a suon di greco; nello stesso volume è incluso il testo del privilegio che Aldo aveva ottenuto dal doge per i suoi caratteri corsivi in data 14 novembre 1502, posteriore dunque alla data di stampa del volume, e in esso privilegio è espressamente ricordata l'accademia; nella dedica del Valerio Massimo (ottobre 1502) l'edizione risulta prodotta «ex Academia nostra»; l'orazione latina di Battista Egnazio in morte dell'umanista Benedetto Brugnolo è datata nell'*explicit* 30 settembre 1502 «ex academia Aldi Ro.», e così l'anno dopo il secondo volume dell'edizione di Ovidio, e così nel 1504 l'orazione latina, sia pure *De laudibus litterarum graecarum*, del Carteromaco. L'accademia dunque fu per un tratto di tempo, che all'incirca coincide con quello della sua effettiva esistenza, corresponsabile anche di stampe latine, testi classici e orazioni degli accademici Egnazio e Carteromaco. Resta che le testimonianze non sono anteriori al 1502 e che la prima, dell'agosto 1502, è nell'edizione di Sofocle dedicata al Lascaris, che anche è il primo testo greco stampato da Aldo nel nuovo formato piccolo. Per questo, e per la dedica, la testimonianza merita particolare attenzione.

Come già s'è visto, il nuovo corso dell'impresa editoriale di Aldo aveva importato la rinuncia a pubblicare testi greci. La cosa non aveva dato nell'occhio quando nel 1500 l'intera attività di Aldo si era ristretta alla pubblicazione di due soli libri, ma era diventata evidentissima l'anno dopo, quando Aldo aveva sfornato un dopo l'altro otto libri, nessuno dei quali greco. Per l'appunto il Lascaris si faceva interprete del disappunto suo proprio e dei suoi connazionali e in genere degli studiosi di greco, scrivendo il 24 dicembre 1501 a Aldo: «la vera causa de la vostra transmigratione da la Grecia alla Italia asseverano essere lo guadagno». Il motivo economico, denunciato anche da altri in seguito, quando nel 1506 Aldo interruppe del tutto la sua attività, era senza dubbio fondato, ma non era, né allora né poi, il solo, né quello che più contasse per Aldo. Questi aveva il fiuto e la prudenza dell'uomo d'affari, senza di che il pieno e costante successo di un'impresa così eccezionale non si spiegherebbe, ma quelli che facevano giudizio di lui da lontano e i suoi stessi collaboratori erano indotti dalla loro propria mediocrità di venturieri senza ventura a sottovalutare così l'inflessibile tenacia dei propositi come la disponibilità a nuovi esperimenti, l'audacia e prontezza, insomma l'assoluta libertà d'iniziativa che Aldo sempre mantenne nei confronti della sua stessa missione. Nel 1501, mentre era impegnato a fondo nel lancio delle nuove stampe corsive di piccolo

XLIV

formato, Aldo non aveva perso di vista la possibilità di riprendere la pubblicazione di testi greci, ma il modello che egli allora aveva in mente per la ripresa era quello che nell'ottobre del 1499 aveva sperimentato per ultimo nella raccolta degli antichi testi astronomici: testi greci con versione latina. E ancora pensava a testi minori, curiosi o per qualche motivo importanti, ma non rappresentativi della grande letteratura greca. Nel 1502, non appena il successo delle nuove stampe corsive fu assicurato, Aldo riprese la pubblicazione di testi greci nello stesso formato, in-folio o in-quarto, da lui usato prima dell'interruzione. All'indirizzo suo originario si attenne anche nella scelta dei testi. Non dimostrò di aver fretta a riprendere la pubblicazione di testi filosofici, ma nel 1503 pubblicò Ammonio con altri commenti aristotelici, e indi innanzi, fino all'ultimo, fino al Platone e all'Alessandro d'Afrodizia del 1513, volle che di quando in quando risultasse confermato l'impegno assunto all'inizio della sua impresa editoriale. Così anche fece, subito e poi con insistenza maggiore, fino all'ultimo, per i testi linguistici, grammatiche e lessici. Nella ripresa, dal 1502 innanzi, sola variante negativa appare l'omissione dei testi propriamente scientifici e medici. Variante positiva invece, fin dal 1502, l'inclusione degli storici, Tuciddide e Erodoto, primo avvio a un recupero della letteratura greca vera e propria nella sua interezza. Noto è, a questo proposito, il fatto che ancora Aldo non aveva pubblicato alcuno storico latino: pubblicò alla fine di quello stesso anno Valerio Massimo, e nel 1509 Sallustio, nel 1513 Cesare, altro nulla: il Livio di Machiavelli, Tacito e Svetonio, non furono autori di Aldo. Erodoto e Tuciddide rappresentavano un avvio alla grande letteratura greca, ma per l'appunto alla storiografia, alla prosa. Altra cosa era, per Aldo e per la cultura di quell'età, la poesia. La decisione di pubblicare le tragedie di Sofocle e in seguito quelle di Euripide e l'*Antologia* e finalmente Omero, usando per queste pubblicazioni lo stesso piccolo formato in cui erano apparsi gli altri poeti, latini e volgari, non significò soltanto una conseguente, pacifica estensione del programma editoriale di Aldo. Significò la proposta, che prima si era levata solo dalla cattedra universitaria del Poliziano, ripetuta e confermata ora ad altro livello, per un altro pubblico, di un culto della poesia nelle tre lingue, greca latina e volgare. Giunto tardi, con difficoltà e riserve filosofiche e religiose, alla letteratura, alla poesia in latino e in volgare prediletta dai suoi contemporanei, l'ellenista Aldo ritrovava e riaffermava nella sua proposta un messaggio nuovo e arduo, che poteva anche essere suo e di quelli che in lui avevano creduto e che con lui avevano collaborato. Era un messaggio che si poneva al di là, non contro né a rovescio della meta perseguita prima: insomma un messaggio esaltante, che giustificava la promozione della stamperia in accademia, in nuova accademia sotto il principato di lui Aldo, primo editore ad arrogarsi il titolo e il ruolo che era stato proprio dei grandi signori patroni delle lettere e dei grandi maestri e autori.

Si spiega che l'esaltazione non potesse durare a lungo: la meta che Aldo si era

XLV

prefissa era nelle condizioni di allora inaccessibile. Ma lo sforzo per attingerla durò fino a tutto il 1504, meraviglioso per l'intensità e insieme per l'agilità, per una giovanile freschezza. Ne fa fede il catalogo che Aldo pubblicò nel 1504 con un manifesto indirizzato agli studiosi in data 22 giugno 1503. I libri elencati nel catalogo erano distinti in greci, latini e «libelli portatiles in formam enchiridii». La freschezza e agilità di Aldo in quel felice periodo può misurarsi da un libretto, che per la sua esilità non meritò di figurare nel catalogo. L'idea di pubblicare *La vita e sito de' Zichi chiamati Ciarcassi* del viaggiatore e mercante genovese Giorgio Interiano (ottobre 1502) era stata un capriccio di Aldo. In volgare, dopo l'*Hypnerotomachia* e le lettere di santa Caterina, aveva stampato solo i due grandi poeti, il Petrarca e Dante. L'opuscolo dell'Interiano era d'un genere che aveva allora, come sempre, fortuna nel largo pubblico, ma che per ciò appunto era prerogativa di editori popolari. Nessuno si sarebbe mai aspettato una tale pubblicazione da Aldo. Ma si veda come la scena s'illumina e muta d'un tratto nella prefazione di lui, dove accanto all'umile autore, decorato di un'appropriata citazione omerica, riappare l'immagine del Poliziano che gli era stato amico, e si raccolgono altri amici comuni, l'umanista Daniele Clario e il Musuro, finalmente il dedicatario della stampa, l'esule napoletano Iacopo Sannazaro, e con lui l'altro e maggiore napoletano, il Pontano, «vir doctissimus ac aetate nostra Vergilius alter», e sulla dedica s'innesta, sorprendente a quella data così alta, la richiesta di poter stampare degnamente le opere latine e volgari del Sannazaro, di cui proprio in quell'anno a Venezia era stato malamente stampato il *Libro pastorale nominato Arcadio*. In questa prefazione, scritta di getto per un capriccio editoriale, è in piccolo formato ma nitidissima l'immagine di quella solidarietà letteraria larga, animosa, armata di una cultura trilingue, egualmente viva e a suo agio nel passato e nel presente, cui Aldo faceva allora appello con la sua accademia e con le sue stampe. Ma nel dissesto crescente dell'Italia le difficoltà erano maggiori di quanto apparissero al calcolo di Aldo e finirono col superare anche il suo sforzo. I gentiluomini, politici e letterati, cui egli si rivolgeva, avevano compiti urgenti e precisi, dovevano scegliere e insistere sulla loro scelta, non potevano seguire Aldo nella sua disponibilità editoriale a una cultura trilingue, aperta su tutti i fronti della letteratura e della filosofia. Né l'impegno filologico di Aldo bastava ad assicurare di fatto quella disponibilità. La frattura che egli aveva aperto fra la nuova cultura e la tradizione accademica, fra i testi e i commenti, fra i giovani studiosi e i loro maestri, portava a una specializzazione stilistica nelle lingue più proprie e di più facile accesso, latino e volgare, e a un distacco da quell'alta filologia cui era legato in Italia il successo degli studi greci. L'effetto ultimo risultava antitetico a quello che Aldo si era proposto. I pochi ellenisti italiani della vecchia guardia, sui quali Aldo aveva fatto un qualche affidamento, Giorgio Valla a Venezia, il Calfurnio a Padova, l'Urceo a Bologna, erano scomparsi in quel giro d'anni senza eredi. L'idea che in base alla propria

XLVI

eccezionale esperienza Aldo aveva vagheggiato e promosso, di un rilancio delle piccole scuole, Ragusa o Brescia, fuori del sistema universitario, si dimostrava illusoria: la vivacità e la continuità di quelle scuole, come l'indipendenza e l'iniziativa dei piccoli stati italiani, non potevano sopravvivere né tanto meno rimediare alla crisi del sistema generale da cui dipendevano. Venezia stessa, benché ancora intatta e al colmo della sua potenza nel quadro della politica italiana, sentiva oscuramente incomberla la minaccia, e non poteva affidarsi né far buon viso al miraggio lontano della nuova cultura internazionale, che Aldo proponeva al di sopra e al di là della crisi in atto.

La sproporzione fra il miraggio e la realtà storica risulta evidente dalla prolusione *De laudibus litterarum graecarum* che il Carteromaco tenne a Venezia nel gennaio 1504, iniziando un corso di pubbliche lezioni sulle orazioni di Demostene, e che Aldo stampò nel maggio successivo. In questa prolusione, che deve considerarsi come il più esplicito e ampio manifesto dell'impresa editoriale di Aldo, espressamente elogiato nella chiusa, il Carteromaco, riprendendo e sviluppando un per uno tutti gli spunti già offerti dal suo maestro Poliziano, compresa la revisione del testo delle Pandette, delineava un piano di riforma radicale, sulla base della tradizione greca, classica e cristiana, dell'intera enciclopedia, scienza e sapienza, filosofia e teologia, e proponeva il piano a Venezia, «*quae non tam potentia atque imperio ipsius sit Italiae metropolis, quam quibusvis virtutibus totius orbis grande specimen atque ornamentum, vel potius naturae miraculum*». Venezia era consapevole della sua forza e certo non era disposta a sottostare a Roma né ad altra città, ma neppure era disposta ad assumersi l'ingrato compito che Roma allora esercitava così malamente. D'altra parte il Carteromaco era uomo di notevole ingegno, ma troppo al di sotto del suo maestro Poliziano per poter far breccia con una tale proposta in un ambiente come quello di Venezia. Sta di fatto che a metà di quell'anno egli decise di interrompere la sua collaborazione con Aldo e cercare fortuna altrove. Fra gli altri collaboratori di Aldo, il greco Musuro, dopo aver tentato di ripetere il cammino che Aldo aveva inizialmente percorso al servizio di Alberto Pio in quel di Carpi, si era tosto reso conto che quella via era senza uscita e aveva trovato modo di annidarsi temporaneamente nell'università di Padova. Ma neppure lui, e a maggior ragione come greco, era in grado di far breccia in un ambiente, che poteva essere conquistato solo da chi unisse alla conoscenza del greco la familiarità e il possesso della tradizione latina e italiana sulla quale doveva operare la proposta riforma. Un terzo potenziale collaboratore italiano, l'ancora giovane Aleandro, cui Aldo dedicò l'edizione di Omero con una dedica che testimonia del suo solito, eccezionale fiuto, dopo aver cercato senza successo per alcuni anni una sistemazione fra Padova e Venezia, finì col trovarla a Parigi e indi nella carriera ecclesiastica, che l'avrebbe portato al cardinalato.

Alla fine del 1504, subito dopo la pubblicazione del testo di Demostene, che

XLVII

il Carteromaco partendo aveva lasciato pronto per la stampa, Aldo si rese conto che la sua impresa era giunta a un punto morto. Nel 1505 fece un ultimo tentativo, analogo in parte a quello che gli era riuscito nel 1501. Non potendo offrire alcuna novità tecnica, si appigliò alla scelta dei testi: per la prima volta e ultima, pubblicando gli *Asolani* del Bembo e i carmi latini del Pontano, dell'Augurello e del cardinal Adriano da Corneto, diede preminenza assoluta alla letteratura contemporanea. Ebbe al solito la mano felice, ma quand'anche avesse potuto, insistendo su quel campo, ridurre il margine degli inevitabili errori di giudizio e di scelta, si sarebbe comunque allontanato sempre più dai principi e propositi fondamentali della sua impresa. L'Italia contemporanea gl'importava, ma anche e più gl'importava la cristianità, l'Europa. All'Italia potevano bastare altri editori; la missione di lui Aldo in Italia aveva una sua ragion d'essere, in quanto fosse e restasse, a differenza di quella degli altri editori, europea.

Giustamente Aldo non insistette in quel suo ultimo tentativo e chiuse bottega. Ai primi del 1505 si era sposato, aveva mezzi sufficienti per vivere, aveva raccomandato il suo nome alla storia, poteva aspettare gli eventi, quali che fossero. Nel 1506, dopo più di dieci anni di attività ininterrotta, Aldo non pubblicò nessun libro. Ci resta di quell'anno un suo testamento, stilato il 27 marzo, prima di intraprendere un viaggio nell'Italia settentrionale. Non andava nel paese dei Circassi, e se anche di fatto, nel corso di quel viaggio, gli toccasse la brutta avventura di essere arrestato per errore nel territorio di Mantova, il testamento appare giustificato, piuttosto che da un rischio imminente, dallo stato d'animo di un uomo che sentiva di aver fatto la parte sua. Risulta dal testamento che Aldo ancora si proponeva di stampare Terenzio, le epistole di Plinio, Claudiano, Lucrezio e Sallustio: tutti testi latini. È chiaro che in quel momento egli considerava temporanea l'interruzione della sua attività editoriale, ma è anche chiaro che questa si era da ultimo ristretta per lui su di una linea sola, comune a ogni altro editore italiano. Benché nel testamento fossero nominati esecutori con altri l'Egnazio, il medico Niccolò Judeco e Paolo Canale, e quest'ultimo sottoscrivesse come testimonia all'atto, nessun riferimento era fatto all'accademia. Come la corrispondenza privata degli anni successivi dimostra, il proposito di Aldo di ricostituire l'accademia in qualche modo, da qualche parte, non era venuto meno, ma così come era esistita a Venezia negli anni precedenti, dal 1502 innanzi, l'accademia era morta. Onde anche la finale dispersione e l'esaurimento dell'attività editoriale di Aldo.

Dopo due anni esatti, nel dicembre del 1507, riapparve un libro stampato da Aldo: libro piccolo e memorabile, contenente le traduzioni euripidee di Erasmo. L'anno dopo, nel settembre, Aldo pubblicava il grande in-folio degli *Adagia*. La ripresa dunque fu dovuta all'incontro con Erasmo, e se l'effetto prova quel che di prova non ha bisogno, cioè il prepotente influsso che Erasmo esercitò su quanti lo avvicinarono, anche e anzi tutto prova che la vicinanza di un tant'uomo subito

XLVIII

risvegliò in Aldo il proposito suo, originario, di una missione europea e cristiana, non soltanto italiana.

Si aggiunse la valida collaborazione, che Aldo poté brevemente assicurarsi, di uno studioso greco, Demetrio Ducas. Ne risultarono, fra il 1508 e il 1509, le due monumentali edizioni dei retori greci e delle opere morali di Plutarco. Con queste, con le già previste edizioni di Plinio e di Sallustio curate da Fra Giocondo e con una nuova edizione di Orazio da lui stesso rivista e annotata, Aldo pareva aver ritrovato se stesso, quando a mezzo del 1509 il suo sforzo fu stroncato dagli eventi bellici disastrosi per Venezia. Se l'interruzione a quel punto della sua attività editoriale non può lasciar dubbi, la durata dell'interruzione stessa fino agli ultimi mesi del 1512 non può essere attribuita solo a cause esterne. Certo Aldo anche dovette superare il precipitoso e poi lento reflusso della sua propria inadattabilità alle condizioni, che ora si erano estese a Venezia, della crisi italiana, di una crisi della cristianità che in Italia, inevitabilmente, si risolveva in una crisi politica nazionale, rompendo o per lo meno allentando il vincolo di una cultura umanistica comune coi barbari d'oltralpe, con uomini come Reuchlin e Erasmo. Non soltanto questi uomini finivano col ritrovarsi pertinenti a un mondo tutt'altro, che l'Italia di Giulio II respingeva da sé e che a sua volta si ritorceva contro l'Italia. Come già s'è visto, l'italiano Aleandro aveva trovato riparo a Parigi di giusta misura prima che la furia francese si abbattesse su Venezia. E ora anche il greco Demetrio Ducas, fuggendo da Venezia e dall'Italia, aveva trovato riparo in Spagna e impiegò là, nell'impresa della Bibbia poliglotta, uno dei tanti progetti editoriali di Aldo. Così questa Bibbia come l'edizione erasmiana del Nuovo Testamento greco avrebbero di lì a poco dimostrato che i presupposti e propositi religiosi fondamentali per Aldo non trovavano più terreno propizio in Italia. È probabile che Aldo, cui il destino negava la conferma dei fatti, presentisse in quegli ultimi anni della sua vita il mutamento ormai inarrestabile delle condizioni italiane, e dovesse risolversi con dolore e stento o a chiudere bottega definitivamente o a riprendere nei limiti che gli erano imposti.

Decise di riprendere, e per due anni ancora, 1513-14, entrò quei limiti produsse uno sforzo pari a quello dei suoi anni più felici, ai primi del secolo. Dopo un anno o poco più dalla ripresa, Aldo pubblicò il terzo catalogo dei suoi libri, con un breve preambolo datato 24 novembre 1513, ma inclusivo di libri apparsi nel gennaio e febbraio del 1514. È notevole che non includesse nel catalogo alcun preannuncio di futuri libri. Lo sforzo ancora era poderoso, ma il respiro più breve, e maggiore, come dai riconoscimenti stessi risulta, la sua dipendenza dalla collaborazione altrui, del Musuro per i testi greci, del Navagero per i latini. La fermezza di Aldo è riconoscibile nell'equilibrio mantenuto fra i libri dell'una e quelli dell'altra lingua; la sua prontezza e cautela insieme nelle numerate eccezioni alle due serie classiche: i moderni poeti latini, Pontano e i due Strozzi, la ristampa in nome pro-

XLIX

prio del Petrarca, e finalmente, splendida fra queste eccezioni, l'*Arcadia* del Sanzazaro. E qui, ricordando la richiesta fatta nel 1502 al dedicatario della *Vita e sito de' Zichi*, anche è riconoscibile la fermezza di Aldo.

Fini, come era prevedibile, con una prova di fermezza: ripubblicando a cura sua e del Navagero quel poema di Lucrezio, che nel 1500, in un momento critico della sua impresa, si era indotto a pubblicare, primo dei grandi classici latini, nell'edizione apprestata dall'Avanzo per un altro stampatore. Ripubblicandolo in piccolo formato, nella serie sua dei poeti greci, latini e italiani, e dedicando il volume all'allievo e patrono suo di sempre, Alberto Pio, Aldo volle ribadire e precisare con tutta chiarezza la posizione dell'editore e dell'umanista cristiano di fronte a un testo inconciliabile con la fede cristiana. Ne risultò un messaggio valido, allora e poi, per quanti non fossero disposti ad accettare la bestiale intolleranza degli inquisitori e degli aguzzini d'ogni chiesa, né la fatua tolleranza dei libertini senza arte né parte. Ed è un messaggio ancora oggi valido. Aldo resta esemplare di una cultura forte, libera e alta abbastanza per affrontare a viso aperto l'ignoto, il diverso da sé e l'avverso, senza esclusioni né reticenze né riverenze servili.

Nella prefazione del Lucrezio, Aldo si scusava di non aver potuto annotare il testo, perché da alquanti mesi sofferente. L'ombra della morte già incombeva su di lui, e quella scusa non può essere accolta senza commozione. Resta che alla giustificata mancanza delle note si appaia la mancata registrazione del fatto che pochi anni prima il poema di Lucrezio era apparso con un ampio commento dell'umanista universitario G. B. Pio. La frattura polemica fra la nuova e la vecchia editoria e scuola rimaneva insuperabile, e così essendo, indeboliva sempre più il fronte della filologia italiana. Gli umanisti gentiluomini, come il Navagero, sui quali Aldo si era ridotto a dover fare affidamento, potevano rileggere con occhio e orecchio sensibile i testi e per proprio conto scrivere con raffinata eleganza, ma non potevano farsi maestri di filologia all'Europa.

L'ultimo messaggio dell'editore è nel suo testamento, del 16 gennaio 1515, tre settimane prima della morte. Ivi è l'espressa e particolareggiata raccomandazione di ottenere dall'incisore Giulio Campagnola un tipo nuovo di caratteri corsivi. Anche a quel punto Aldo sentiva che le sorti della sua impresa dipendevano dall'invenzione tecnica non meno che dalle scelte editoriali.

CARLO DIONISOTTI

C. D.



I margini del libro